

OCCHIENA DIEGO
CANDELO LUIGI

LA VITA DI MAMMA MARGHERITA A CAPRIGLIO

*La gioventù
della mamma di Don Bosco e
il suo mondo contadino*

OCCHIENA
DIEGO

CANDELO
LUIGI

**LA VITA DI
MAMMA MARGHERITA
A CAPRIGLIO**

*La gioventù della mamma di Don Bosco
ed il suo mondo contadino*

1993

*Affinché i ricordi
e le tradizioni
rimangano nel tempo*

INDICE



<i>Presentazione</i>	<i>pag.</i>	9
<i>Un paese nel cuore</i>	»	11
CAPITOLO PRIMO: In un paese fuori dalla storia, una nascita che farà storia	»	17
CAPITOLO SECONDO: Tra la polvere dei registri parrocchiali: l'origine degli Occhiena	»	25
CAPITOLO TERZO: Capriglio nel passato, un villaggio sorto tra boschi e capre	»	33
CAPITOLO QUARTO: Il tempo di Mamma Margherita tra rivoluzione e restaurazione	»	41
CAPITOLO QUINTO: La vita contadina di un tempo: attrezzi ed usanze	»	47
CAPITOLO SESTO: Accanto a Giovanni fino alla morte	»	59
CAPITOLO SETTIMO: Mamma Margherita è per la pietà popolare già Santa	»	69
<i>Note</i>	»	74
<i>Bibliografia</i>	»	75

PRESENTAZIONE



Uno studio su «Mamma Margherita» compiuto da due volenterosi e giovani ricercatori, Occhiena Diego e Candelo Luigi, indica affetto alla propria terra e alla propria storia astigiana, tanto ricca di luoghi e figure eminenti da rischiare il silenzio su persone apparentemente «minori», ma non per questo meno efficaci nella società.

Indica anche attenzione a una persona che sintetizza i tratti propri del carattere e della tradizione degli Astigiani.

In questi giorni una edizione straordinaria dell'*Osservatore Romano* (in occasione della venuta del Papa ad Asti) parlando di «una fioritura di santi» e delle «eccezionali figure» della terra astigiana, riporta un alto profilo di Mamma Margherita con queste espressioni: «Non possiamo non sostare un momento davanti alla figura di Mamma Margherita. È la mamma di San Giovanni Bosco, ma è anche figura emblematica della cultura e dei costumi, delle tradizioni della terra d'origine delle grandi personalità prima ricordate: la campagna astigiana. Terra impregnata di fede e di fatiche, gente tenace e intraprendente, abituata a contare solo sulle proprie braccia e sulla Divina Provvidenza. Autentici «poveri di Yahweh» attraverso i quali Dio continua a costruire la storia, la vera storia. (...) Mamma Margherita è analfabeta. Appartiene a quella moltitudine di gente che ha appreso la scienza del vivere non dai libri, ma dalla tradizione orale dei secoli. Analfabeta, ma si rivela una sapiente, esperitissima mamma catechista» (*O.R.*, 25-26 settembre 1993).

Questi ricercatori hanno studiato e raccolto quanto si può conoscere oggi dall'ambiente circa la famiglia, le tradizioni, le memorie, le voci che ancora sono vive in paese. Questo lavoro non deve andare smarrito; una copia entrerà certo nelle famiglie di Capriglio, oltre che nelle biblioteche comunali, scolastiche e parrocchiali della zona e in quelle delle comunità salesiane del Piemonte, contribuendo a mantenere più documentato il ricordo della Mamma di don Bosco.

La presente ricerca si aggiunge silenziosamente alle numerose pubblicazioni esistenti su Mamma Margherita, mostrando l'interesse per questa figura di Mamma contadina, modello di educatrice per tante famiglie e per tanti educatori-educatrici.

Il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha di frequente ripetuto: «Perché don Bosco è santo? Per l'insegnamento di Mamma Margherita».

E il Papa stesso, a Isola d'Asti, in occasione della visita del 26 settembre 1993, ha detto: «Non posso dimenticare che Isola d'Asti è il paese natìo del Signore Cardinale Angelo Sodano, mio primo e prezioso collaboratore (...). Se egli oggi può rendere, accanto a me, un servizio di primo piano alla Chiesa universale, è certamente anche merito di questa comunità che gli ha dato i natali e la fede. Come non ricordare dunque i suoi carissimi genitori, da non molto tempo entrati nella gioia del premio eterno? Il papà, l'Onorevole Giovanni Sodano, (...) la mamma, signora Delfina Brignolo, fu ricca di quelle virtù cristiane che hanno caratterizzato generazioni di mamme di queste campagne, mamme che hanno saputo educare santi e pastori della Chiesa: basti pensare a Mamma Margherita, la madre di San Giovanni Bosco».

Conservare e far rivivere ogni ricordo di questa Mamma è opera preziosa e ne ringraziamo gli Autori.

Don Angelo Viganò

Torino, 1 ottobre 1993

UN PAESE NEL CUORE



La figura e l'opera di San Giovanni Bosco, amico, padre e maestro della gioventù, sono universalmente note.

Ogni anno giungono a Castelnuovo Don Bosco, comune della provincia di Asti, presso l'omonimo colle, migliaia di pellegrini provenienti da ogni parte del mondo, desiderosi di visitare i luoghi natali del grande Santo piemontese.

A pochi chilometri dal Colle dei Becchi si trova Capriglio. È un piccolo comune che oggi conta circa duecento abitanti su un territorio che non supera i cinque chilometri quadrati. Il cuore del paese è ubicato su di un colle di duecentotrenta metri di altitudine. Attorno, su altrettanti «bricchi», gli fanno corona piccole frazioni: Serra, Cecca-Agagliate, Bacolla.

La valle, in parte coltivata ad orti ed in parte prati, è bagnata dal rio Nissone che confluisce nel rio Vernetto formando il torrente Triversa.

L'esigua economia è basata sull'agricoltura con la coltivazione, in modesti appezzamenti, di frumento, granoturco, vite.

Proprio su uno di questi colli, per la precisione su quello della Cecca, il primo aprile del 1788 nacque Occhiena Margherita, la mamma di Don Bosco.

Il motivo principale per cui abbiamo realizzato questo lavoro è di raccontare quella parte di gioventù trascorsa a Capriglio da questa donna, nostra compaesana, vissuta oltre duecento anni fa.

Per inciso, meritano una considerazione i cognomi Occhie-

na e Candelo, perché sono i due ceppi della maggioranza delle famiglie di Capriglio (delle quali fanno parte i due estensori di queste pagine).

Una ricerca sui due alberi genealogici potrà fornire informazioni non solo su Mamma Margherita, ma sulle origini stesse del paese.

Agli Occhiena dedicheremo nelle prossime pagine un capitolo per chiarire meglio origini e discendenze di questo casato.

Per quanto concerne il ceppo dei Candelo, esso proviene dal paese di Candelo, un comune del vercellese. Nei registri della parrocchia, si è rintracciato quale capostipite, trasferitosi a Capriglio, un certo Bartolomeo, nato nel 1670 e morto nel 1745.

Fra i molteplici figli di questa rigogliosa famiglia spicca il nome di Don Giuseppe Antonio nato a Capriglio nel 1814. Ancora oggi alcuni «vecchi» del paese ricordano la memoria e la parentela con il caro sacerdote deceduto nel 1897 alla veneranda età di 83 anni.

Don Candelo trasferitosi a Chieri per frequentare il seminario, negli anni 1831-1833 fu compagno di classe di Don Bosco e ambedue vissero nella stessa casa.

Puntuali, nelle vacanze estive, facevano ritorno a Capriglio. Don Candelo presso la sua famiglia, Don Bosco dal nonno materno Melchiorre per trascorrere qualche settimana di meritato riposo al fine di rinfrancare lo spirito ed il corpo.

A proposito dell'amicizia di Don Bosco con Don Candelo, lo stesso Santo nelle sue Memorie narra un episodio particolare, avvenuto a Chieri nell'anno scolastico 1834-35:

«Un giorno alcuni volevano umiliare e picchiare Luigi (Comollo) e Antonio Candelo, un altro bravo ragazzo. Gridai di lasciarli in pace, ma non mi diedero retta.

Cominciarono a volare insulti, e io:

— Chi dice ancora una parolaccia, dovrà fare i conti con me. I più alti e sfacciati fecero muro davanti a me, mentre due ceffoni volavano sulla faccia di Luigi. Persi il lume de-

gli occhi, mi lasciai trasportare dalla rabbia. Non potendo avere tra mano un bastone o una sedia, con le mani strinsi uno di quei giovanotti per le spalle, e servendomene come una clava cominciai a menare botte agli altri.

Quattro caddero a terra, gli altri se la diedero a gambe urlando.

In quel momento entrò il professore, e vedendo braccia e gambe sventolare in mezzo a uno schiamazzo dell'altro mondo, si mise a urlare e a menare schiaffi a destra e a sinistra.

Calmato un poco il temporale, si fece raccontare la causa di quel disordine, e quasi non credendoci volle che ripetessi la scena.

Allora scoppiò a ridere, risero anche gli altri, e il professore dimenticò di castigarmi» (1).

I capitoli che seguono, oltre a narrare gli anni nei quali Margherita visse a Capriglio, intendono anche illustrare in quale società, ambiente, tempo essa è vissuta.

Come ricorda il Cerrato, «ogni individuo appartiene ad una determinata società e rivela nella sua persona, nel suo modo di pensare, di parlare e di agire, un patrimonio di idee, di qualità, di costumi, che caratterizzano i componenti di quella società» (2).

Perciò raccontando la nascita ed il battesimo di Margherita, coglieremo l'occasione per un viaggio all'interno della genealogia degli Occhiena, al fine di spiegare la composizione della famiglia e illustrare i vincoli di parentela attuali.

La ricerca delle origini di determinate famiglie conduce all'insediamento delle medesime su un territorio. Siccome dal binomio genti-territorio inizia la storia locale, ci è sembrato utile un rapido profilo storico su Capriglio con una particolare attenzione al periodo di fine Settecento.

«Anche la storia ha inciso la sua parte sul carattere dei Piemontesi: una storia di invasioni e saccheggi, di lotte e di intrighi, di violenze e di stragi, che costrinsero un piccolo popolo

ad accettare il destino della guerra e farsi popolo di soldati, soprattutto dopo l'unificazione del Piemonte sotto il Casato dei Savoia». (3)

Notevole è anche l'importanza della vita materiale del periodo in cui visse Margherita, per questo dedicheremo uno spazio agli attrezzi in uso nel mondo contadino, alle tecniche di lavoro, alle tradizioni e alle credenze popolari.

Al lavoro della terra si lega il senso religioso di uomini e donne, vecchi e bambini, tutti fortemente attratti dalla sfera del sacro e vincolati a principi morali elementari, raccolti ed esaltati da Mamma Margherita.

Nella parte finale, cercheremo di capire il profondo messaggio di fede cristiana che con l'esempio ella ci ha donato.

Emergerà l'eccezionale figura di una donna sempre pronta al sacrificio per compiere la volontà di Dio.

Questo aspetto del suo carattere ci è molto caro perché evidenzia la persona come tale, liberandola da tutti gli altri fattori di condizionamento.

Abbiamo letto libri e saggi sulla vita di Mamma Margherita, (anche se attualmente sono ancora pochi) ma tutti, inevitabilmente, la presentano unicamente come la mamma educatrice di Giovannino e dei poveri ragazzi dell'Oratorio di Valdocco a Torino.

Margherita, a nostro parere, oltrepassa il ruolo di cooperatrice, essa seppe indirizzare la propria esistenza in maniera singolare tanto che la sua esperienza di vita cristiana ed il suo messaggio risultano attuali e praticabili nella società moderna.

Presentando gli anni della sua gioventù abbiamo cercato di rispettare la verità storica, raccogliendo tutte le informazioni possibili. Il lettore perdoni invece quelle pagine «romanzesche» dove la fantasia ha supplito al silenzio storico nel ricostruire abitudini, ambienti, dialoghi e condizioni di vita dell'epoca.

La narrazione stessa tende ad essere semplice, così come lo erano i pensieri di quei contadini, dal lento procedere di una

vita cadenzata dal mutare delle stagioni e dalle generazioni in continua crescita.

Le generazioni si sviluppano e, a volte, si spostano in altre aree geografiche, ma poi c'è sempre il ritorno a Capriglio.

È successo a Mamma Margherita, a Don Bosco, a Don Candelò, ai Caprigliesi che si sono dovuti allontanare per motivi di lavoro, a noi stessi oggi residenti a Torino ma con il cuore rivolto a questa terra.

Auspichiamo che i lettori riscoprano quei valori di semplicità, modestia, calore di rapporti che Capriglio aveva fin dai tempi di Mamma Margherita, valori che possono innalzare la vita verso traguardi cristiani.

Alle soglie del duemila, il costante sviluppo in tutto il mondo dell'Opera Salesiana faccia conoscere a popoli diversi non solo la missione di Don Bosco, ma anche la figura di Margherita Occhiena e il nome di Capriglio terra benedetta da Dio.

È una grande gioia essere Caprigliesi!

CAPITOLO PRIMO



IN UN PAESE FUORI DALLA STORIA, UNA NASCITA CHE FARÀ STORIA

Era l'anno del Signore millesettecentottantotto.

L'inverno era finito, o almeno lo faceva credere, anche se quell'anno era stato lungo e duro.

Lentamente la primavera si apriva un varco nella morsa del gelo.

Era iniziata dapprima pian piano con qualche pomeriggio di sole: tenui raggi che riscaldavano la fredda e assonnata terra, poi con la nascita di alcuni fiorellini e infine con una dolce brezzolina capricciosa che avvolgeva l'intero paese di Capriglio. Sì, Capriglio! Un piccolo borgo posto in cima ad un ridente poggio, immerso nel verde della natura tra boschi, campi e vigneti ai confini della zona collinare del Basso Monferrato. Poche case avvinghiate tra loro attorno al vecchio castello e alla cappella di corte. Un paesino tranquillo, lontano dalle guerre che laceravano gli Stati, dai clamori e dagli sfarzi della «grandeur» francese penetrata anche nelle feste cortigiane di casa Savoia, dagli spiriti rivoluzionari e giacobini che prendevano piede nelle società cittadine.

Di questo mondo in effervescenza non giunge eco a Capriglio, nemmeno la notizia della Rivoluzione Francese alcuni mesi dopo.

Eppure la vita era difficile, il lavoro nei campi era faticoso, pane e sale scarseggiavano e rincaravano, le gabelle aumenta-

vano ogni giorno, le epidemie tutt'altro che rare a quei tempi contribuivano ad accrescere la mortalità, specie quella infantile. Le sofferenze fisiche si sommavano a quelle morali mettendo a dura prova i cuori delle persone e le economie familiari.

Non lontano era il ricordo, nel cuore dell'inverno, di un gruppo di sbandati, forse traditori di qualche esercito franco-spagnolo, che erano capitati da quelle parti. Che brutto pomeriggio per la gente del luogo! Alla vista di quei ceffi, donne e bambini scappano, mentre gli uomini si fanno avanti e a gesti cercano di fare capire che non possiedono nulla, ma contro quelle canaglie vi è ben poco da tentare. Sono dei disperati alla caccia di qualsiasi cosa. Frugano, distruggono e in poco tempo pagnotte, formaggio, pollame, uova vengono sottratti alle famiglie. Sono umili provviste ma importanti scorte alimentari, per lo più destinate alla vendita o tenute in serbo per occasioni importanti, come per le prossime nozze di una figlia.

Le difficoltà si manifestano anche nei commerci. Per paura di fare brutti incontri solo qualche audace osava spingersi ai mercati di Chieri o di Asti; la maggior parte degli abitanti si limitava ad andare a Montafia o a Castelnuovo.

Ma nonostante la vita dura dei campi e la miseria che nasceva già da una terra povera, il popolo aveva una forza interiore che lo aiutava a sopportare le molte avversità. Questa forza era la Fede in Dio. Una Fede forte e sincera come il cuore di questi contadini, o almeno della maggior parte di loro, la quale li accompagnava per tutta la vita, illuminandoli sulle verità sovrane dell'uomo: lavoro, famiglia, religione.

Iddio nella sua infinita misericordia volgeva lo sguardo amoroso su questi suoi figli e sovente donava loro gioia beneducendo le loro famiglie con la nascita di dolci pargoletti.

E anche se a quell'epoca le nascite erano frequenti in ogni famiglia, l'arrivo di un bimbo o di una bimba era sempre una buona novella che confortava gli animi di tutti, specialmente della povera gente destinata a vivere di stenti e di affanni per l'indomani.

Se il piccolo superava la tenera età e cresceva robusto significava avere due braccia in più per il lavoro dei campi, se era una figlia poteva aiutare la madre nelle faccende domestiche, seguire i fratelli minori o le persone anziane della famiglia.

Quell'anno aprile era appena iniziato, anzi era proprio il primo giorno del mese e la natura sembrava volerlo accogliere in modo particolare. Fin dal mattino il cielo era terso ed un vivace sole illuminava il paese.

L'aria era frizzante e inondata dal canto degli uccelli. In paese c'era del buonumore, specialmente in casa Occhiena nella frazione Cecca, infatti era nata la piccola Margherita.

Papà Melchiorre era corso di buon mattino a casa di Don Zuccaro, rettore a Capriglio in quel periodo, e siccome era abitudine battezzare i pargoli il giorno stesso della nascita per poter assicurare loro il Paradiso in caso di morte, ottenne di battezzare Margherita nel pomeriggio dopo il «Vespro».

Pochi parenti, oltre ai familiari e a qualche amico, erano radunati davanti al fonte battesimale in quella chiesetta costruita all'estremità di un dirupo.

Una funzione semplice in latino, come d'uso a quei tempi, e poi tutti a casa non senza aver dato prima un bacio alla piccola e aver scambiato le solite quattro parole.

Quando il parroco uscì sul sagrato della chiesa era ormai solo. Con la coda dell'occhio poté ancora seguire delle piccole macchioline scure che salivano lentamente sulla collina di fronte. Stette un istante pensieroso ad osservare quella comitiva, poi spingendo lo sguardo a ovest contemplò estasiato l'ormai prossimo tramonto.

Scendeva la sera. Lunghe strisce rossastre si incuneavano tra le nubi vaporose che avvolgevano le vette nevose della Catena Alpina: il Monviso su tutte spiccava quale baluardo della terra piemontese.

Don Zuccaro scese con passo lieve alla sottostante canonica: mancava ancora un po' prima dell'ora di cena e pensò di usare quel tempo per trascrivere l'atto di battesimo.

Aprì un vecchio armadione e trasse la penna, una boccia di inchiostro e un libro di pelle nera; sfogliò con cura le ruvide pagine incartapecorite e giunto all'anno in corso scrisse con diligente cura le seguenti parole:

«Die 1 aprilis per me baptizata fuit Margarita hodie nata ex Melchiore filio Michaelis huius loci, et Dominica quondam Francisci Bossone loci Pieia, coniugibus Occhiena. Suscepit Margarita uxor Joannis Occhiena huius loci.

Joannes Secundus Zuccaro, Rector».

Ancora oggi, noi possiamo osservare e leggere, con un pizzico di emozione, quegli «svolazzi» scritti oltre duecento anni fa. La traduzione dal latino suona così:

«Il 1° aprile (1788) fu da me battezzata Margherita, oggi nata da Melchiorre, figlio di Michele di questo luogo, e di Domenica, figlia di Francesco Bossone, nativa di Pieia, coniugi Occhiena. Madrina fu Margherita, moglie di Occhiena Giovanni.

Rettore Giovanni Secondo Zuccaro».

Non sappiamo se Don Zuccaro quel giorno nutrì in cuore speranze segrete o presentimenti particolari circa il destino della bimbetta che registrava e che veniva ad accrescere la comunità religiosa di Capriglio. Certamente per la Congregazione Salesiana il battesimo della futura mamma di Don Bosco è un giorno memorabile e, nell'attesa che la bimbetta cresca, fermiamoci un istante a conoscere meglio la figura del sacerdote che le ha trasmesso il dono della Fede nel Battesimo. Chi è Don Zuccaro? Perché ancora oggi la popolazione di Capriglio gli deve un pensiero riconoscente?

Don Giovanni Secondo Zuccaro era a Capriglio da ventidue anni. Originario di Isola d'Asti, era nato nel 1734, giunse quale vicecurato a Capriglio l'8 marzo del 1767.

Il giorno dopo veniva nominato economo ed il 17 di agosto prendeva possesso della parrocchia con la celebrazione di una «Messa Cantata» e la partecipazione di tutto il popolo capri-gliese.

Viveva coadiuvato da una perpetua di nome Busso Teresa.

Nell'adempimento della sua opera sacerdotale aveva potuto conoscere bene i cuori dei suoi parrocchiani.

Tante famiglie, tanti nomi, che significavano anime da istruire e confortare nella religione cristiana: Agagliate, Bianco, Candelò, Prato, Valenza, Scaglia, Ortolano, Penasso, Peira, Cauda, Lattore e Occhiena, il ceppo più numeroso.

Ma oltre al cuore, Don Zuccaro aveva imparato a conoscere il tenore di vita di quelle persone, aveva vissuto molte volte in prima persona i drammi della loro povertà, aveva sofferto nel racconto, svoltosi nell'oscurità di un confessionale, di tribolazioni e miserie umane.

Sensibile verso i più poveri, quest'uomo di Dio aveva già da allora pensato di fondare un ente o un qualcosa di simile per poter lasciare una rendita a scopo benefico e assistenziale verso i più bisognosi.

Don Zuccaro morirà il 12 ottobre del 1779, ma grazie al testamento stilato alcuni giorni prima, inizierà a vivere e a produrre buoni frutti l'«Opera Pia Zuccaro».

Alla presenza del notaio Derossi e di altri testimoni, il 7 ottobre del 1799, all'una di notte, l'infermo Don Zuccaro detterà le sue estreme volontà.

Leggendo il suo testamento, seppur scritto in italiano un po' barocco, con frasi lunghe e a volte di difficile comprensione, è possibile tuttavia coglierne interamente il contenuto, e il valore «sociale» specie se paragonato al momento storico in cui è stato redatto.

Riportiamo, per esteso, il passo centrale del documento nel quale si chiarisce l'organizzazione dell'Opera che ancora oggi è attiva, anche se le mutate condizioni sociali fanno sì che le rendite vengano destinate diversamente.

«L'anno millesettecentonovantanove ed alli sette del mese di Ottobre, in Capriglio e nella Casa Parrocchiale posta nel territorio di questo luogo, sotto uoi consessi, e nella camera cubicolare del medesimo. Avanti di me notaio sottoscritto ed alla presenza delli signori Don Carlo Antonio Ferrero nativo di Buttigliera abitante in questo luogo, rettore di scuola, di Sebastiano Fogliate nativo delle fini di Poirino, Giuseppe Lattore nativo di Cortandone, Giuseppe Occhiena, Giovanni Candelo, Bartolomeo Candelo e Giuseppe Busso tutti nativi di questo luogo. (*Omissis*)

E nel resto di tutti i suoi beni, ragioni, effetti, crediti e denaro che si ritroverà avere al tempo del suo decesso, ha istituito ed istituisce in suo erede universale come di cosa propria ha nominato e nomina cioè l'anima sua, ossia l'Opera Pia di cui ha nominato e nomina in esecutore il sindaco di questa Comunità che sarà per il tempo [parola incomprendibile] alli signori parroci, il quale sindaco, che si troverà essere al tempo del suo decesso, l'obbliga ed incarica a dover far procedere per mezzo di me [parola incomprendibile] sottoscritto alla descrizione di tutti i suoi beni mobili, lingerie, denari, crediti ed effetti e quindi procedere alla vendita all'asta pubblica di tutti i detti suoi mobili, lingerie, granglie, vino ed ogni altro effetto mobile ed il denaro ricavando, come li crediti, che verrà esigere e specialmente quello del signor Giovanni Fedele Zandrino, sarà tenuto, come si incarica di farne un impiego in fondi stabili o quasi stabili, con applausimento ed aggradimento anche degli altri due amministratori di questa Comunità e del nuovo Parroco e lo reddito ricavando netto da detti capitali che si verranno a formare, che degli altri, che del reddito degli stabili che possiede non solo nel territorio di questo Comune che in quelle delle zone circonvicine, divranno distribuirsi come infra segue, e cioè:

1° — Del pagamento di lire duecento annue alla suor Teresa Busso sua serva a cui lega pure un letto completo;

2° — Lire cinquanta da darsi in perpetuo in dote ad una figlia nativa ed abitante in questo luogo e territorio e nata pure da parenti nativi di questo luogo e fini, che non sia provvista di una dote maggiore di lire cinquanta; che in caduno anno si dovrà assegnare, eleggere e nominare da questa Amministrazione e dal signor Parroco e qualora questa non si maritasse prima degli anni venticinque, passati i quali la medesima potrà da questa Opera le suddette lire cinquanta e quelle disporne come più le piacerà; insinuando però a detti amministratori e Parroco di procurare l'assicurazione delle dette doti, che si pagheranno alle suddette figlie qualora sia possibile;

3° — Lire quaranta si convertiranno in perpetuo dal sig. Parroco in compera di vestimenta e scarpe da somministrarsi ai figlioli e figlie non ancora ammesse alla comunione, che sono in stato di povertà, acciò possano intervenire alla Chiesa e specialmente alli Catechismi;

4° — Lire trenta da rimettersi in piccole somme ai poveri infermi nativi ed abitanti di questo luogo, e territorio, e per quella somma che gli verrà stabilita dal sig. Parroco con un biglietto da lui sottoscritto;

5° — Lire sessanta da pagarsi in perpetuo, ed in ogni anno, cioè lire venti ad un sig. Medico, lire venti ad un sig. Chirurgo e lire venti ad un sig. Speciale; li due primi dovranno prestare la di loro assistenza in quel miglior modo che le sarà possibile alli poveri infermi di questo Comune e territorio e verranno detti signor Medico e Chirurgo eletti da questa Comunità e dal sig. Parroco, come se questi formare la prova da rimettersi ai medesimi di detti poveri. Ed il sig. Speciale dovrà spedire alli suddetti infermi poveri li medicinali che gli verranno prescritti [parole illeggibili];

6° — E li crediti che avvanzeranno dopo pagati li pesi sopra divisati, ed il stipendio dell'economista di detta Opera Pia, che verrà eletto dall'amministrazione e dal sig. Parroco, a cui verrà da questi fissato nell'occasione della nomina dovranno

no in perpetuo distribuirsi ripartitamente al SS. Natale ed alle feste di Pasqua alle famiglie povere native ed abitanti di questo luogo e territorio, a seconda della porzione che le verrà assegnata e stabilita a caduna di dette famiglie non solo da questa Amministrazione che dal sig. Parroco. (*Omissis*)».



TRA LA POLVERE DEI REGISTRI PARROCCHIALI: L'ORIGINE DEGLI OCCHIENA

Percorrendo la strada che dal fondovalle si arrampica verso Capriglio, dopo aver lasciato sulla destra alcune abitazioni, si arriva in una piccola piazza dedicata alla memoria di Mamma Margherita. È un'area di proporzioni ridotte, in perfetta sintonia con le caratteristiche del paese e con l'indole del personaggio celebrato: donna semplice, schiva degli onori e delle manie di grandezza.

Proprio da questa piazzetta, con passo misurato, procedeva verso la chiesa parrocchiale un uomo solitario, di corporatura quasi atletica, vestito di nero.

Siamo all'inizio degli anni sessanta del nostro secolo, l'individuo aveva fissato, per quel giorno, un incontro con il parroco di Capriglio Don Bartolomeo Novarese, attuale rettore della parrocchia del paese.

Era anch'egli un sacerdote e si trattava di Don Michele Molineris, salesiano tenace, grande appassionato di Don Bosco e della storia salesiana.

Ed è proprio su Don Bosco che stava raccogliendo notizie per scrivere poi la sua ultima fatica «Vita episodica di Don Bosco», opera edita postuma per la prematura scomparsa dell'autore un mese prima di poterla dare alle stampe, il 12 luglio 1974.

Suo proposito era di fornire il volume di un nutrito albero genealogico sulla famiglia Occhiena, ceppo originario di Mamma Margherita.

A Capriglio dall'amico Bartolomeo avrebbe potuto consultare i registri parrocchiali delle nascite e dei battesimi, dei matrimoni e delle morti.

Don Novarese racconta la meticolosità, la pazienza, la perizia, la cura profusa in questa ricerca dall'ottimo Don Molineris, nonostante la fatica aumentasse ogni giorno a causa della malattia che lo attanagliava.

Dopo quell'incontro Don Molineris tornò altre volte a Capriglio ed infine trasportò i volumi nella sua casa per poterli consultare più comodamente. Ancora oggi possiamo vedere, sfogliando i registri parrocchiali, i tenaci segni di matita accanto a ciascun nome Occhiena, lasciati come testimonianza di un buon lavoro, eseguito con umiltà e precisione. Grand'uomo il Molineris!

Quasi trent'anni dopo un altro uomo segue le stesse orme di Don Molineris. Siamo nell'anno 1988 centenario della morte di San Giovanni Bosco. Si tratta di Oggero Bruno d'origine caprigliese impegnato anch'egli nell'aggiornare o meglio ampliare le ricerche fatte da Don Molineris sulla famiglia Occhiena.

Infatti nell'albero genealogico allegato non compaiono i discendenti di Margherita attualmente residenti a Capriglio. Alcuni di loro, interpellati al riguardo, hanno confermato la propria parentela con la «Mamma della Cecca», mentre dal lavoro di Don Molineris gli unici discendenti vissuti nell'attuale secolo sono residenti a Dusino S. Michele oppure a Torino, tipico esempio di famiglie emigrate dall'area nativa.

L'Oggero, anch'egli con un ottimo lavoro, affronta il ramo Occhiena nella sua totalità, confrontando tra loro molte famiglie e ricercando anche negli archivi dei Comuni della zona: Montafia, Bagnasco, Buttigliera, Castelnuovo Don Bosco, Mondonno, Villanova d'Asti.

Poco alla volta dalla enorme quantità di nomi, date, atti, emergono le prime famiglie, i primi collegamenti, le prime emozioni e le conferme alle dichiarazioni fatte da alcuni Occhiena del paese.

Il lavoro di ricerca di Oggero ha avviato e aperto nuove porte sulla conoscenza della famiglia Occhiena, nella storia di Caprioglio; ha aperto le porte di epoche distanti dalla nostra ed ha invogliato anche noi alle ricerche per meglio comprendere l'ambiente nel quale si sono mossi i nostri personaggi.

Due uomini hanno lavorato per Caprioglio e per Mamma Margherita: Don Molineris il quale ha curato in modo particolare l'aspetto religioso e Oggero che ha fondato le proprie ricerche su basi storiche e scientifiche. Ed è proprio dall'esame del metodo di ricerca scientifica che vogliamo soffermarci maggiormente in questo capitolo.

Chi sono e chi erano gli Occhiena?

Sovente a molti di noi sarà capitato di domandarci quali siano state le origini del proprio cognome, da quali antichi retaggi provenisse, chi era il nonno del nonno, e così via. Ebbene, sovente le ricerche onomastiche vengono ad arrestarsi sul nascere per la difficoltà di reperire fonti e dati sicuri.

Sotto tale aspetto va considerata saggia l'abitudine delle principali case regnanti nel trasmettere ai figli le pergamene delle successioni dirette e delle parentele collaterali, lasciando agli eredi documenti ed informazioni di notevole valore.

Nel ricercare il capostipite occorre analizzare tutti i documenti scritti disponibili, quali i registri di battesimo, nascita, matrimonio, morte, elenchi delle famiglie, ecc...., nonché altri documenti collaterali quali i registri del sale, gli atti catastali, gli atti di permuta e di vendita, i testamenti, e tante altre carte burocratiche che possono contenere informazioni utili sul casato in esame.

Ma sorge spontanea una domanda: fino a quale epoca risalgono le fonti scritte in nostro possesso e quali informazioni si ricavano frugando tra le polveri e le pagine ingiallite di codici e registri custoditi nelle parrocchie, nei municipi e nei tribunali civili?

L'obbligo di registrare le generalità delle persone nasce con il Concilio di Trento.

Durante le tre tappe di questo monumentale Concilio (13/12/1545 - 4/12/1563) si stabilì tra le altre cose di annotare su appositi registri i battesimi, i matrimoni e le morti della popolazione.

Probabilmente non subito tutte le diocesi, per non parlare delle singole parrocchie, si prepararono e si adeguarono alle nuove normative.

A Capriglio poi i dubbi aumentano molto se si considera che le annotazioni più antiche risalgono all'inizio del 1700. Dunque dalla seconda metà del 1500 al 1700 corrono circa centocinquant'anni di storia e di vita; i registri tacciono. Cosa è accaduto?

Nessuno attualmente lo può affermare ma è lecito pensare che le registrazioni siano avvenute anche prima del 1700 ma che, purtroppo, i volumi corrispondenti siano andati persi o forse distrutti da qualche incendio o rovinati dalle furie devastatrici di invasori e nemici penetrati nel paese.

È interessante notare come a Castelnuovo Don Bosco i registri parrocchiali abbiano i loro primi atti datati inizio '600. Questo fa supporre che in zona il «messaggio» inviato dal Concilio di Trento fosse stato recepito e applicato.

I registri di matrimonio caprigliesi hanno un ulteriore buco di oltre cent'anni perché iniziano dal 1830 circa.

Ma ora proviamo a sfogliare alcune pagine di questi registri parrocchiali.

Si presentano rilegati in modo approssimativo con pelle e cartoncino nei colori nero, marrone scuro, verde.

Sono alquanto rovinati: pagine ingiallite, bruciacchiate, macchiate, in parte forate e strappate.

Eppure in questi fogli sono racchiuse le notizie di oltre cent'anni di storia caprigliese, storia fatta dal popolo e non dai potenti, così come voleva il Manzoni: vicende di famiglie mescolate di gioie e di dolori.

Gli scritti sono in latino: non più quello classico bensì uno più «moderno», formulistico di natura giuridica.

Il latino accompagna fino al 1840 questi atti con una breve parentesi durante il periodo napoleonico, durante il quale la lingua usata è ovviamente il francese. Giova notare che i Comuni, proprio in base a leggi emanate durante il governo francese, iniziano le registrazioni anagrafiche della popolazione utilizzando modelli prestampati sempre più dettagliati.

Ritornando ai «vecchi» libri possiamo notare come ogni atto sia in realtà un insieme di poche righe. Scarne le informazioni: la data, i nomi dei genitori, a volte il nonno, caso raro almeno nei primi decenni del 1700 il nome del bisnonno, i testimoni.

Il cognome Occhiena viene registrato «Ochiena» o anche «Ochjena». Ogni tanto compare il paese nativo dell'uomo o della donna estranei al paese, c'è anche la frazione o la collina che identifica l'abitazione e la zona di provenienza di un particolare nucleo familiare.

Al termine dell'atto compare il nome del sacerdote, parroco del Comune in quel determinato periodo.

Prima di addentrarci nella famiglia della nostra «Mamma», vogliamo ricordare con gioia e con profondo rispetto i sacerdoti che negli anni trascorsi hanno dedicato le loro risorse e la loro fede al popolo caprigliese cercando di sollevarlo dalle miserie morali con una buona parola, la preghiera, il sacrificio.

Don Mo	(1702-1730)
Don Musso	(1730-1736)
Don Ferreri	(1736-1766)
Don Giovanni Secondo Zuccaro	(1766-1799)
Don Giuseppe Maggiora	(1800-1813)
Don Antonio Carmagnola	(1813-1827)
Don Giovanni Bosio	(1828-1852)
Don Giovanni Re	(1853-1862)
Don Matteo Appendino	(1862-1893)
Don Giuseppe Griva	(1894-1900)

Entriamo nel ventesimo secolo con Don Matteo Oddenino (1900-1935), successivamente con Don Riccardo Fassone (1935-1975) trasferito nel 1949 a Valfenera d'Asti e sostituito dal parroco attuale Don Novarese Bartolomeo.

Se ora soffermiamo lo sguardo sull'albero genealogico della famiglia Occhiena di Mamma Margherita, potremo osservare alcune cose interessanti.

Le notizie più antiche risalgono a Giovanni Michele. Il suo nome appare citato casualmente in un atto relativo ad altri nipoti. È lui il capostipite nella veste di trisavolo di Margherita.

Di lui non si hanno altre notizie, solo il nome e la legittima supposizione che sia nato a Capriglio all'inizio del 1600.

Suo figlio Melchiorre sposa Francesca della quale il cognome non ci è noto. Essi hanno due figlie e un figlio: nel 1722 nasce Anna Maria, che muore ventitreenne; nel 1726 nasce Domenica che muore dopo pochi giorni.

Il figlio, Giovanni Michele, che porta il nome del nonno, è destinato a proseguire il ceppo familiare.

Nasce nel 1727 e sposa Occhiena Maria.

Questo fatto ci porta a fare una considerazione importante.

Occhiena Maria non aveva legami di parentela diretta con il suo futuro marito anch'esso Occhiena. In effetti a fronte di una popolazione di circa 400 anime ad inizio 1700, risultano presenti a Capriglio oltre una quindicina di famiglie Occhiena tra loro indipendenti da vincoli di parentela. Segno questo di un cognome molto diffuso e già sufficientemente sviluppato in quel periodo e punto di forza del paese.

Nonno Michele (questo è il nome destinato a prevalere) ha 61 anni quando assiste alla nascita della sua quinta nipotina: Margherita.

Gli farà compagnia fino ai 10 anni, come descritto da Lemoyne in «Scene di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco», racconto ameno ed edificante.

Il matrimonio di Michele con Maria è allietato da otto figli: Carlo nel 1749, Francesca Maria nel 1751, Melchiorre Marco

nel 1752, Michele nel 1754, Teresa nel 1756, Margherita nel 1758, Giuseppe Antonio nel 1759, Giovanni Bartolomeo nel 1761. Tra questi figli ricordiamo Melchiorre Marco, papà di Mamma Margherita, e Giovanni Bartolomeo; quest'ultimo coniugato con Nebiolo Margherita originerà un ramo rigoglioso di eredi i quali ci portano ad alcuni Occhiena attualmente residenti a Capriglio. Uno degli obiettivi perseguiti e raggiunti dall'Oggero.

Melchiorre Marco sposa Bossone Domenica nel 1775 a Piea, sebbene essa sia nata a Montechiaro S. Caterina nel 1752.

Questi sono il padre e la madre di Margherita, entrambi vivi all'epoca del suo matrimonio, anche se la mamma morirà pochi anni dopo, il 22 marzo 1818. Il papà raggiungerà la veneranda età di 92 anni, morendo l'11 gennaio 1844, e avrà tempo di veder crescere e diventare sacerdote il nipote Giovanni: anzi il 10 giugno 1841, Don Bosco è a Castelnuovo e celebra la sua prima messa in terra astigiana nel suo paese natio.

Mamma Margherita nasce il primo aprile 1788, ma prima di lei erano già nate quattro sorelline e un fratellino, tutti morti in tenera età eccetto Giovanna Maria. Dai suoi parenti e dagli storiografi venne ricordata come zia Marianna. Costei aiutò la sorella Margherita alla Cecca e successivamente si trasferì all'oratorio di Don Bosco a Valdocco per aiutare anche lei i giovani raccolti dal buon Padre.

Nata tre anni prima di Margherita, morirà a Torino nel 1857. Restò nubile tutta la vita.

Altri fratelli e sorelle di Margherita sono Michele nato nel 1790, il quale vive circa sei mesi, Francesco nato nel 1791, coniugato con Quirico Margherita, Lucia Maria nata nel 1793 che sposa Gamba Matteo e si trasferisce a Villanova d'Asti.

Ultimo erede è Michele nato nel 1795. Zio molto importante per Don Bosco. Sarà lui a dare un colpo di timone decisivo per indirizzare Giovannino alla missione destinatagli e profetizzata nel sogno dei 9 anni.

Zio Michele si sposa con Quirico Anna originaria di Piea. Morirà a Capriglio nel 1867 all'età di 72 anni.

Da questi discendenti si svilupperà sempre più rigoglioso l'albero genealogico di Mamma Margherita, portando i diretti successori fino ai giorni nostri.

Gli Occhiena sono stati indubbiamente il ceppo originario del paese e con il tempo si sono moltiplicati e dispersi in molteplici luoghi.

Eppure tra loro esiste una parentela, dimostrabile o no, che tutti li lega e li unisce, tanto i vivi quanto il ricordo dei defunti, tanto i residenti come gli immigrati.

Amiamo pensare che sia proprio Mamma Margherita dal cielo a tessere questa trama di affetto reciproco, che sia lei ad ispirare e facilitare i raduni annuali ormai consueti da un po' di tempo dei propri discendenti.



Capriglio agli inizi del Novecento.



**Casa dove è nata Margherita Occhiena, il 1° aprile 1788 alla Serra di Capriglio (Fraz. la Cecca).
Casa dove è vissuta Mamma Margherita ai Becchi (oggi Colle Don Bosco).**





La statua di Enrico Manfrini (al Colle Don Bosco): Contadina pronta al lavoro, mamma buona ed esigente, generosa coi vicini, i poveri, i malati. Sempre serena perché immersa in Dio.

Per reazione di fronte a questa continua ascesa chierese, i Signori di Cocconato ordinano ai propri uomini di compiere scorribande nelle terre confinanti.

Nell'ultima impresa, alle Rocche di San Silvestro, ad un miglio dalle porte di Chieri, i Cocconatesi fanno una sessantina di prigionieri che rinchiudono nel lugubre castello di Frinco. Certo Chieri non può stare a guardare e agli inizi di aprile le truppe cavalcano verso Gassino (ora sotto Cocconato), senza però ottenere la vittoria sperata; il giorno 12 del mese di aprile viene concordata una breve tregua. Con il susseguirsi di queste vicende, anche se gli eventi paiono volgere in favore della Contea di Cocconato, le preoccupazioni per quello che saranno in futuro le reazioni di Chieri, non possono mancare, tanto più per chi si trova a capo di piccoli e deboli possedimenti come per l'appunto Capriglio.

Ma questo paesino, così come tanti altri del panorama collinare monferrino, come e quando è sorto?

Da quale epoca storica è possibile rintracciare documenti o reperti archeologici che illuminino meglio la vicenda storica?

Seppure le fonti dalle quali attingere siano assai scarse, vedremo di fornire una risposta a questi interrogativi. Capriglio sorge su un piccolo colle equidistante circa venti chilometri da Asti e da Chieri. Quando sia sorto di preciso non ci è dato a sapere, anche se pare che questa località fosse conosciuta sin dai tempi di Roma, come testimoniano alcuni reperti. Si presume che fosse un luogo di pastorizia caprina, donde il nome «Capriglio». Ma la zona fu abitata senz'altro in tempi ancora più remoti, come attestano M. Salomone e M. Boglietti in un loro saggio intitolato «Capriglio, cenni di storia e di preistoria».

Ecco le parole del Salomone: «E proprio in zona S. Lorenzo il giorno 19 aprile 1970, durante una ricognizione paleontologica, rinvenni per puro caso del materiale fittile e litico: cocci di ceramica d'impasto di diverse epoche (dal tardo Paleolitico all'epoca romana, cioè dal 5000 al 300 a.C.). Questo materiale presenta fratture periferiche nette che testimoniano la prove-



La statua di Enrico Manfrini (al Colle Don Bosco): Contadina pronta al lavoro, mamma buona ed esigente, generosa coi vicini, i poveri, i malati. Sempre serena perché immersa in Dio.



**Chiesa parrocchiale dedicata alla "*Natività di M.V.*"
dove venne battezzata e si sposò Margherita Occhiena.**



CAPRIGLIO NEL PASSATO, UN VILLAGGIO SORTO TRA BOSCHI E CAPRE

Una notte senza luna e senza stelle, un cane che abbaia in lontananza, quasi a rompere il buio silenzioso.

Ma nella mente del Podestato di Capriglio non regna questa quiete, anzi, un susseguirsi di pensieri e di paure per gli ultimi avvenimenti fanno di una tranquilla notte una tremenda di presagio dell'indomani.

Siamo sul finire della primavera dell'anno 1325 ed il Podestato è da poco ritornato da Cocconato, capoluogo dell'omonima contea di cui Capriglio e altri paesi limitrofi fanno parte. Il Conte di Cocconato, feudatario appartenente alla famiglia dei Radicati, ha conferito con gli amministratori delle sue terre circa lo svolgimento degli ultimi fatti belligeranti contro la Repubblica di Chieri.

Quest'ultima, infatti, negli ultimi periodi ha esteso i propri confini verso l'Astigiano e il Monferrato.

Paesi come Andezeno, Arignano, Mombello, Sciolze, Moriondo, Cinzano, Berzano ed altri ancora sono entrati e far parte dei suoi territori.

Questa potenza crescente è chiaro che desti più di una preoccupazione alla confinante Contea di Cocconato.

Persino un Radicati, Umberto di San Sebastiano signore di Avuglione, nel 1305 ha partecipato alleato di Chieri alla presa di Gassino, allora sotto i domini di Filippo di Savoia.

Per reazione di fronte a questa continua ascesa chierese, i Signori di Cocconato ordinano ai propri uomini di compiere scorribande nelle terre confinanti.

Nell'ultima impresa, alle Rocche di San Silvestro, ad un miglio dalle porte di Chieri, i Cocconatesi fanno una sessantina di prigionieri che rinchiudono nel lugubre castello di Frinco. Certo Chieri non può stare a guardare e agli inizi di aprile le truppe cavalcano verso Gassino (ora sotto Cocconato), senza però ottenere la vittoria sperata; il giorno 12 del mese di aprile viene concordata una breve tregua. Con il susseguirsi di queste vicende, anche se gli eventi paiono volgere in favore della Contea di Cocconato, le preoccupazioni per quello che saranno in futuro le reazioni di Chieri, non possono mancare, tanto più per chi si trova a capo di piccoli e deboli possedimenti come per l'appunto Capriglio.

Ma questo paesino, così come tanti altri del panorama collinare monferrino, come e quando è sorto?

Da quale epoca storica è possibile rintracciare documenti o reperti archeologici che illuminino meglio la vicenda storica?

Seppure le fonti dalle quali attingere siano assai scarse, vedremo di fornire una risposta a questi interrogativi. Capriglio sorge su un piccolo colle equidistante circa venti chilometri da Asti e da Chieri. Quando sia sorto di preciso non ci è dato a sapere, anche se pare che questa località fosse conosciuta sin dai tempi di Roma, come testimoniano alcuni reperti. Si presume che fosse un luogo di pastorizia caprina, donde il nome «Capriglio». Ma la zona fu abitata senz'altro in tempi ancora più remoti, come attestano M. Salomone e M. Boglietti in un loro saggio intitolato «Capriglio, cenni di storia e di preistoria».

Ecco le parole del Salomone: «E proprio in zona S. Lorenzo il giorno 19 aprile 1970, durante una ricognizione paleontologica, rinvenni per puro caso del materiale fittile e litico: cocci di ceramica d'impasto di diverse epoche (dal tardo Paleolitico all'epoca romana, cioè dal 5000 al 300 a.C.). Questo materiale presenta fratture periferiche nette che testimoniano la prove-

nienza locale, non riportano tracce di trasporto dovute ai dilavamenti delle acque piovane» (4).

Secondo quanto asserito da più storici, i primi abitanti del Piemonte furono i Liguri, a loro volta divisi in tribù: quella dei Taurini si localizzò dove ora sorge Torino, quella degli Eburia-ti si stanziò nell'astigiano con estensioni fino sulle colline chieresi. Nel vercellese troviamo i Libici.

Quest'ultima tribù, divisa a sua volta in fazioni, si estendeva anche tra i fiumi Dora Baltea e Sesia: su questo territorio sorsero diversi villaggi, tra i quali Capriglio.

Questo spiega perché questa fetta di terra, seppure in prosimità di Asti, non fu quasi mai sotto la sua dominazione, ma appartenne al Monferrato, a Vercelli o a Torino.

I loro antichi e primi Signori, i Radicati, sebbene avessero esteso i loro domini sui terreni di Asti, non appartennero alla nobiltà astigiana, ma a quella vercellese.

Come documentazione relativa all'epoca romana, sono stati rinvenuti diversi cocci di vasi di ceramica e dei mattoni in cotto tipici di questa zona.

Sono ancora le parole del Salomone a fornirci ulteriori ragguagli sull'argomento: «...è probabile che esistesse un Castrum o Cenobio presso la strada romana che arrivava da Asti e si dipartiva per Villafranca, seguendo il torrente Triversa e passando per Montafia, Castelnuovo si dirigeva a Chieri» (5).

I primi richiami di Capriglio li troviamo dopo l'anno mille, allorquando Cocconato era divenuto capoluogo di una importante contea, proprietà dei Signori feudatari, i Radicati.

Il contado dei Radicati comprendeva le terre di Cocconato, Brozolo, Passerano, Marmorito, Aramengo, Capriglio, Primeglio e Schierano.

Nel frattempo Capriglio, divenuto centro agricolo, spostò il centro abitato sulla collina vicina detta «Bricco Scaglia», per potersi difendere con maggior successo dagli attacchi sferrati dai banditi invasori assetati di conquista. I Radicati, a scopo difensivo, innalzano un castello e nelle immediate vicinanze una modesta cappella.

Con occhio attento, si possono ancora intravedere (all'inizio della salita che conduce alla parrocchia) i resti dell'antica porta che chiudeva il recinto del castello.

L'origine della famiglia dei Radicati forse è impossibile a scoprire. Pare comunque che essi fossero già ricchi e potenti prima dell'anno mille. Secondo lo storico E. Rocca nel 902 d.C. fecero costruire a Cocconato un castello, distrutto da una sommossa popolare nel 1370.

Siccome rispettavano la legge salica, si può dedurre che probabilmente scesero in Italia al seguito di Carlo Magno, il quale li nominerà suoi feudatari.

I Radicati cresciuti sia di potere che di numero crearono delle casate nobiliari dandosi il nome del villaggio sottomesso al loro governo.

I loro segni araldici si riflettevano nell'arma, nel cimiero e nel motto. L'arma: spaccato nel 1° di nero, all'aquila d'oro, coronata dallo stesso; nel 2° d'argento, al castagno al naturale, sradicato. Il cimiero: un'aquila d'oro nascente. Il motto: «Tempori aptare decet».

Capriglio si sviluppò, quindi, seguendo le vicissitudini di Cocconato e quelle della famiglia dei Radicati.

In particolare ricordiamo l'anno 1164 in cui Federico Barbarossa assegnò al suo parente Guglielmo di Monferrato il paese di Cocconato e altre terre, tra le quali Capriglio, Passerano, Primoglio, Piovà, Aramengo, ecc.. Egli volle punire così i Radicati per aver aderito al Comune di Vercelli durante la guerra contro la Lega Lombarda.

Dopo vent'anni, però, lo stesso Federico Barbarossa, riappacificatosi con i Radicati, li reintegrò nel possesso delle terre, grazie a Ottobono Radicati che combatté con valore al suo fianco.

Era l'anno 1186, precisamente il 5 marzo, quando venne stilato il diploma di reintegro dei beni ai Radicati: è questo, forse, il primo documento storico in cui compare il nome di Capriglio.

Per gli abitanti dell'intero feudo, e anche per i Caprigliesi, fu un giorno senz'altro solenne. Finita la guerra con Federico Barbarossa e la Lega Lombarda si poteva ben sperare in un ritorno alla tranquillità ed al modesto benessere. Tanto più che ora l'amministrazione ritornava ai vecchi Signori, praticamente anch'essi nati con il sorgere di quei villaggi e con i quali dovranno condividere le sorti per molto tempo.

Ottobono I dei Radicati, Conte di Cocconato, fu pertanto il capostipite di una ricostruzione nata con il Diploma del 1186, stilato alla presenza dei Vescovi di Asti, Novara, Vercelli, Ginevra e di Corrado e Bonifacio, Marchesi del Monferrato. Vengono sanciti i diritti del vecchio feudo, tra i quali quello di battere moneta.

Ecco in queste poche righe le origini del Comune di Capriglio: un villaggio come tanti in mezzo ai boschi, sopra un colle dominato da un castello attorniato dalle cascate dei popolani e, poco oltre, una piccola cappella.

Ma torniamo a quella notte tormentosa del Podestato di Capriglio dell'anno 1325 che abbiamo abbandonato all'inizio del capitolo.

Di lì a pochi giorni per il poveretto e per gli abitanti del paese si ebbero i risultati dello stuzzicare il così detto «can che dorme».

Infatti Chieri, non potendo prendere la forte Gassino, ai primi di giugno, con un buon numero di uomini ben armati, riprendeva l'offensiva verso le mura dei più deboli castelli di Capriglio e Bagnasco.

Inutile fu la resistenza dei difensori; dopo pochi giorni di ardito combattimento i due paesi capitolarono ed i Chieresi si impadronivano dei rispettivi castelli.

In aiuto arrivarono le truppe di Cocconato che inflissero dure sconfitte alle truppe chieresi, una nei pressi di Buttigliera al castello di Mercuriolo. La suddetta sconfitta e la sopraggiunta scarsità di denaro indussero i Chieresi a chiedere la pace.

Essa venne stilata mediante un trattato nei giorni 14 e 16

ottobre del 1329. «Iacopo de Capriili» partecipò alla stesura dello stesso quale rappresentante di parte. Il castello ritornò ai Signori di Cocconato con lo scambio dei reciproci prigionieri ed infine Chieri s'impegnò a mantenere in perpetuo la pace conclusa ed a punire chiunque tentasse di violarla.

Dopo i fatti d'armi e di casate nobiliari, volgiamo ora lo sguardo ai popolani di quel tempo, che più volte avevano visto, impauriti, dai loro casolari, fatti di muri terrigni, mischie tumultuose, orde di soldati sfrecciare a cavallo sui loro campi coltivati, lasciando, oltre ai morti, la distruzione dei raccolti e dei vigneti, uniche fonti del loro sostentamento.

I contadini appartenevano alla classe dei servi della gleba. Essi, benché fossero in teoria «uomini liberi» in quanto non schiavi, venivano considerati parti del «fondo» alla stessa stregua delle masserizie e del bestiame.

Non potevano contrarre matrimonio se non con il beneplacito del feudatario. Erano costretti alla legge particolare del feudo dettata unicamente dalla volontà del «dominus».

Se scappavano erano sottoposti a gravi pene a meno che non si rifugiassero in qualche edificio monastico e prendessero i voti. Questo spiega, almeno in parte, il numero e il prestigio delle abazie del tempo: qui molti poverelli potevano trovare finalmente un'oasi di pace e di sicurezza nonché pane e lavoro, elementi essenziali affinché un uomo possa ritenersi tale.

Ma la pace così duramente conquistata vacillava e l'indipendenza di questa terra regrediva con il tempo.

Infatti il piccolo staterello di Cocconato si trovava sempre più stritolato tra la Marca di Monferrato e lo Stato dei Savoia.

Persino Chieri, per sua spontanea volontà, nel 1347, passava sotto il dominio di quest'ultimi. La famiglia Radicati, seguendo lo stile e la politica del tempo, cercava e trovava come alleato il Duca di Milano Galeazzo Visconti.

Ci furono vari accordi e trattati tra le due parti, tra i quali quello del 5 maggio 1399 in cui i Radicati e il Duca di Milano si promisero reciproci aiuti ed assistenza in caso di guerra.

E la guerra venne quando il Marchese di Monferrato occupò alcuni territori della Contea di Cocconato nel 1431.

Per poter far fronte ai vari contendenti venne in seguito giurata fedeltà, oltre a Milano, anche alla Casa Savoia.

Dopo alcuni dissidi anche interni, che omettiamo di descrivere, si giunse al 26 agosto 1458 in cui le terre di Cocconato con i loro uomini rinnovarono l'obbedienza e la fedeltà ai Radicati, i quali a loro volta si impegnarono ad aderire in ugual misura al Duca di Milano e al Duca di Savoia.

Purtroppo continuarono i dissidi tra il Duca di Monferrato Guglielmo VIII e il Duca di Savoia Amedeo IX.

Queste guerre intestine erano fomentate dalla politica imperiale che cercava di accontentare tutti i propri vassalli generando così aspirazioni ed invidie.

L'Imperatore Massimiliano nel 1503 sottometteva i Radicati a Filiberto II Duca di Savoia.

Ma i Signori di Cocconato non vollero ubbidire, e chiamando in aiuto di nuovo il Duca di Milano, si aprì una lunga ed intricata vicenda diplomatica con l'Imperatore Carlo V (Massimiliano intanto era morto nel 1519).

Nel 1586, dopo anni tristissimi in cui le nostre terre vennero devastate dagli eserciti francesi e spagnoli, i Conti di Cocconato si sottomisero definitivamente l'otto di febbraio al Duca Carlo Emanuele I di Savoia.

A lui nel governo dello Stato Sabauda seguirono Vittorio Amedeo I, Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo III, Carlo Emanuele IV che subì l'esilio con l'invasione del Piemonte ad opera delle truppe Napoleoniche.

La sottomissione delle terre caprigliesi al Regno Sabauda ebbe l'effetto di mantenere il paese libero da influenze e assedi dei nemici, in quanto i Savoia erano militarmente organizzati ed in continua estensione dei propri domini, in special modo verso le terre che davano sul Ticino.

Con lo sviluppo dello Stato Sabauda cadevano i piccoli Comuni autonomi con i loro podestà e i casati dei nobili andavano lentamente estinguendosi.

Tuttavia Casa Savoia non volle dimenticare quei nobili e quelle famiglie fedeli che in speciali occasioni (particolarmente nelle guerre di invasione) le avevano dimostrato particolare affezione.

Le ricompense erano magnanime e sovente, a titolo di reddito concesso in godimento vitalizio, venivano a loro offerte speciali investiture sui paesi del Regno.

Questi poteri venivano revocati alla morte del beneficiario e le terre ritornavano quindi sotto il governo del concedente.

Così Capriglio ebbe quali «ospiti di riguardo» i Dentis, i Palavicino, i Maino di Chieri, i Melina di Torino ed altri ancora.

Ricordiamo alcuni passaggi di proprietà: nel 1679 Marcantonio Radicati vende il feudo a Giuseppe Bonaventura Dentis; nel 1692 Paolo Girolamo Lodi compra nuovamente dai Radicati; nel 1701 Dentis vende a Girolamo Maino mentre nel 1722 Giampaolo Miglina è I Vassallo RR Finanza. Superiamo poi il periodo Napoleonico per registrare il 30 aprile 1839 l'autorizzazione data al Conte Ferdinando Saielli, figlio di Rosa Giuseppina Melina per assumere il cognome Melina ed il predicato di Capriglio.

A proposito dei Melina, dobbiamo ricordare Alessio conte di Capriglio, egli era un modesto droghiere di via Doragrossa a Torino. Si arricchì, prima come banchiere e poi come intendente generale delle fabbriche e delle fortificazioni militari.

Nel 1722 acquistò il feudo che comportava il titolo di conte, nonché la villa allora più famosa della collina torinese, oggi poco oltre Villa Sassi sulla statale a sinistra salendo verso il traforo di Pino Torinese.

Questa villa era già conosciuta con il nome «Il Capriglio» attribuitogli dal suo costruttore Vittorio Amedeo II. Non sappiamo se questo sia avvenuto in seguito ad una visita del Re al nostro paese, ma è lecito pensare che la denominazione non sia casuale.



IL TEMPO
DI MAMMA MARGHERITA
TRA RIVOLUZIONE
E RESTAURAZIONE

Siamo nell'ultimo ventennio del 1700: da poco è scoppiata la Rivoluzione Francese e sta nascendo un nuovo periodo difficile per la storia europea ed in particolare per quella del Piemonte, governato da Casa Savoia. È di questi anni che ci preme parlare sforzandoci di focalizzare al meglio il periodo storico che vide la fanciullezza di Margherita.

Sono anni difficili sia politicamente e sia, di conseguenza, economicamente, anni segnati da profondi mutamenti di pensiero, da violenti turbini di ideali, da forti contrasti sociali dei quali, anche se in maniera limitata, sentì l'influsso pure il paese di Capriglio.

Lo scoppio della Rivoluzione Francese, la «Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo», gli scritti di Voltaire, di Rousseau, dell'Alfieri e di altri «illuministi», formarono tra gli animi più ribelli la nascita di pensieri rivoluzionari.

L'idea principale consisteva nell'abbattere il potere assoluto della monarchia affinché fossero abolite le ineguaglianze tra i diritti del popolo, del clero e dei nobili.

Si formarono così due partiti: i Repubblicani, composti per la maggior parte dalla borghesia (medici, avvocati, ricchi mercanti) con scarso apporto e consensi della plebe; i Monarchici il cui partito era costituito da nobili, capitalisti, preti e dalle masse

contadine e montane fortemente legate alle tradizioni ecclesiastiche e ai sentimenti religiosi.

Presto si formarono dei veri e propri nuclei di repubblicani che si riunivano in convegni e adunanze notturne in circoli privati attenti a sfuggire alla polizia reale.

Costoro congiuravano con l'intento di destabilizzare l'ordine interno e attentarono, vanamente, anche alla vita del sovrano.

Questi gruppi giacobini crescevano di numero, anche perché venivano appoggiati da alti funzionari del governo francese, e nonostante alcuni affiliati venissero sovente smascherati e uccisi, continuavano senza interruzione l'opera di sommosa popolare.

Il Re ed il suo esercito erano sempre più in difficoltà dovendo lottare su due fronti, quello dei rivoluzionari e quello delle truppe francesi che premevano ai confini.

Nel 1796 morì Vittorio Amedeo III e gli successe Carlo Emanuele IV. Costui cercò di porre freno agli avvenimenti drammatici interni cancellando, con un editto del 1797, le tracce del feudalesimo e riconoscendo pari privilegi fra sudditi e nobiltà nei pubblici uffici.

Ma il decreto arrivò troppo tardi e non trovò sostenitore soddisfatto in alcun partito.

Il 1797 fu un anno di sommosse, tumulti e guerriglie in quasi tutto il Piemonte. Il 22 luglio ad Asti durante il mercato, simulando proteste per il rincaro del grano, i rivoluzionari annientarono oltre 600 soldati, invasero il Palazzo Municipale ed il Castello e, dopo averne espulso il Comandante, assunsero il governo della città per mezzo dei Magistrati municipali.

Circa un anno prima, il 2 aprile 1796, era stata proclamata la Repubblica di Alba, il capo rivoluzionario era il tipografo Antonio Ranza che, per commemorare degnamente l'avvenuto successo, fece intonare nel Duomo, d'accordo con il Vescovo, un solenne «Magnificat» al posto del «Te Deum».

Come una scintilla accende e fa avvampare un immenso falo, così questi fatti eccitarono gli animi ribelli dei congiurati nascosti in altre città del Piemonte.

Saluzzo, Mondovì, Carignano, Fossano, Novara, Biella e Moncalieri furono i maggiori focolai e sedi di sommosse, uccisioni e disordini.

Le ragioni non erano solo politiche ma anche economiche, legate in particolare ai continui rincari dei generi alimentari, specialmente del pane e del grano.

Sempre nel 1797 ci furono gli assalti ai forni a Torino ed il 24 luglio a Chieri. I tumultuanti presero le armi presso il palazzo comunale e andarono per le strade saccheggiando case, botteghe e conventi.

I tempi erano maturi perché il Re fosse obbligato ad abdicare. Lo storico Bettazzi così descrive la scena:

«La sera del 9 dicembre 1798 i Reali abbandonarono la città, mentre la neve cadeva a larghe falde ed il cielo era oscurissimo. Le torce a vento portate a mano dai soldati francesi e piemontesi che scortavano le 30 vetture, procedenti lentissimamente, davano sembianze d'un funerale».

Il Re partiva per l'esilio in Sardegna. Il 17 gennaio del 1799 venne innalzato a Torino, in piazza Castello, l'albero della libertà e installato il quartier generale con a capo il Gen. Fiorella, comandante della «Piazza e Cittadella».

Sempre in quel periodo avveniva un fatto triste per i cattolici. Pio VI, vecchio di 82 anni, veniva confinato a Valenza nel Delfinato. Nella notte tra il 24 e 25 aprile 1799, accompagnato da un commissario della Repubblica Francese, attraversava le città di Alessandria, Casal Monferrato, Crescentino e giungeva a Torino nella Cittadella.

Ultimo atto di questa tenebrosa vicenda fu l'arrivo delle truppe Austro-Russe a capo del generale Suwarow.

L'arrivo del condottiero russo, nel maggio del 1799 a Torino, pareva dovesse ristabilire il governo regio, ponendo fine alla Repubblica Piemontese e al dominio francese. Anzi, lo stesso Suwarow spedì dei messi al sovrano, in esilio nell'isola sarda, affinché ritornasse a governare.

Ma gli Austriaci, che ambivano ad impossessarsi del Piemonte, boicottarono con svariati mezzi l'iniziativa russa e fermarono il viaggio di ritorno del Re in Toscana. Lo stesso «generalissimo» venne spedito a combattere in Svizzera.

Carlo Emanuele IV aspettò invano un accordo diplomatico tra Austria, Russia e Prussia che imponesse ai Francesi di restituire le terre invase alla Casa Sabauda.

L'attesa svanì definitivamente il 25 giugno del 1800.

Napoleone sconfisse gli Austriaci a Marengo e sottomise definitivamente il Piemonte alla Francia, quale 27^a divisione militare del consolato.

Ed intanto cosa avveniva a Capriglio? Come trascorreva quegli anni turbolenti la famiglia Occhiena della Cecca? E la giovane Margherita?

A queste domande, sebbene nell'archivio comunale caprigliese siano contenute poche informazioni, possiamo rispondere valutando globalmente gli avvenimenti succeduti nell'area geografica limitrofa a Capriglio.

Fatti sanguinosi e vere rivolte non c'erano state. Come detto in precedenza il popolo contadino era troppo legato alle tradizioni e alla religione per farsi promotore di ideali giacobini, demoniaci agli occhi dei più. Sovvertire la Patria, la Chiesa, odiare e, ancor più, uccidere erano azioni lontane da quegli animi dediti soltanto all'onesto lavoro per mantenere le proprie famiglie sopportando, in quegli'anni bui, ulteriori sacrifici.

I contadini al passaggio delle truppe e delle bande di ventura potevano seminare e raccogliere ben poco.

Sovente si scontravano con masse di briganti, disertori, truppe di ricognizione francesi, austriache, russe ed anche sbandati delle «masse cristiane» che giravano armati di pistole, fucili e forche.

Molti campi venivano incendiati o lasciati incolti; la svalutazione monetaria assumeva proporzioni sempre maggiori. La carestia imperversava, molte persone venivano trovate morte nei campi per la fame. Alcuni soldati russi furono visti mangiare

i bachi da seta dei coloni con molta soddisfazione, quasi fossero dei dolci prelibati.

A queste disgrazie si dovevano annoverare le continue venazioni erariali: tributi alti, continue tasse sul grano e sul macinato, multe, taglie di guerra, leggi che confiscavano i viveri di prima necessità.

Anche alla Chiesa venivano requisiti i beni, annullati i privilegi precedentemente concessi e alienate le rendite parrocchiali.

I soldati vennero anche a Capriglio, erano Austriaci e si recarono a casa della giovane Margherita. Ecco l'episodio riportato da F. Curto nella sua opera «La mamma di Don Bosco»:

«Settembre 1799 — Margherita è appena undicenne. Gli Austro-Russi hanno tolto la Lombardia ai Francesi e hanno invaso il Piemonte. Gli invasori sono fatti oggetto di odio e di disprezzo. Margherita è a guardia della meliga distesa al sole nell'aia. Alcuni cavalli danno l'assalto alla gustosa graminacea. “Via di quà, brutte bestiacce! E voi (ai soldati) biondoni di oltr'Alpe, che state a guardare?”.

“Ja, ja!” rispondono i soldati che ridono come fa spesso chi non capisce.

“Voi ridete, brutti musì! E noi che mangeremo quest'inverno?”.

“Ja!, ja! ja!”.

“Bo! Bo!”.

“Ja! ja!”.

“Boia, si! E che boia! Ora aggiusto io le vostre bestie”. E giù col manico del tridente e poi nei fianchi con le punte di ferro.

I cavalli scappano e i soldati li inseguono.

“Ja! ja!” fa Margherita ridendo a sua volta.

“Boja! boja!”» (6).

Ecco di qual tempra veniva sù la piccola Margherita! Semplice nella vita, ma sempre pronta a difendersi dai prepotenti. Dimostrava già la responsabilità di una persona matura.

La risposta ai soldati è un intero programma di vita: «E noi che mangeremo quest'inverno?». Partecipava in misura proporzionata alle sue possibilità ai lavori nei campi: settembre, il mese degli Austriaci, ma anche della vendemmia e della semina. Lavorava in casa accanto alla mamma, servizievole verso i nonni. Lavoro, famiglia e preghiera.

Ecco i principi fondamentali seguiti nella giovane età e che tempereranno questa fanciulla, fortificandola, verso le dure prove della sua esistenza futura.

La nascita del nuovo secolo affermava sempre più l'irresistibile ascesa di Napoleone. L'Imperatore francese aveva, tra le altre cose, ripulito le campagne dai guerrieri e dai briganti, in modo che i contadini potessero lavorare le loro terre con tranquillità.

Per guadagnarsi le simpatie dei cattolici, ripristinò antiche tradizioni religiose, stipulò un nuovo concordato con la Chiesa: Pio VII ritornò a Roma, anche se brevemente perché nel 1810 si trovava nuovamente prigioniero a Savona.

In questo periodo Margherita superava il ventesimo anno e sovente veniva invitata a feste e balli paesani. I ragazzi della zona la corteggiavano e la invitavano a passeggio la domenica pomeriggio. Anche nei mercati dei paesi vicini, quando ella andava in compagnia della mamma a far compere, poteva sbirciare le occhiate interessate lanciatele da baldi giovanotti.

Eppure queste attenzioni, questa vita frivola, anche se limitata ad innocenti svaghi giovanili, non la interessavano, anzi fuggiva da queste mondanità. La casa, l'orto, la terra di Capriglio erano la sua vita. Nel paese la Parrocchia, con la Vergine da pregare, Comunione e Confessione frequenti erano i suoi toccasano.

Solamente il sacramento del matrimonio sembrava non doverla toccare e papà Melchiorre sovente scrollava il capo perplesso.

Ma Iddio, nei suoi piani di infinita bontà, aveva disposto che le cose volgessero diversamente.

CAPITOLO QUINTO



LA VITA CONTADINA DI UN TEMPO: ATTREZZI ED USANZE

Era il mese di novembre, periodo di «San Martino».

Un proverbio piemontese rammenta con ragione: «A San Martin 'l most a dventa vin» (A San Martino il mosto si fa vino). Ed in effetti per le cantine di Capriglio, sia fossero solo semplici scavi nel tufo sia locali propriamente attrezzati, vi era un frenetico andirivieni. Ma San Martino significava anche periodo di rinnovamento; sovente si traslocava, si stipulavano contratti di lavoro, si combinavano affari in generale.

Inoltre San Martino, assieme alla Beata Vergine era considerato il protettore del paese e, già in tempi remoti, erano state erette piccole cappelle e piloni votivi con la raffigurazione del Santo ungherese, vescovo della città francese di Tours. L'arrivo dell'«estate di San Martino» veniva salutata dai Caprigliesi con grande trasporto di gioia e solennizzato in ogni famiglia con pranzi a cui partecipava un'allegra compagnia.

L'autunno inoltrato dominava incontrastato sulle lunghe distese di campi arati, circondati da alti fusti ormai spogli, simili a tenebrose sentinelle di un mondo silenzioso; nel cielo il sole aveva lasciato il posto al grigiore delle nuvole.

Era domenica verso il mezzodì. In mattinata una densa nebbia aveva avvolto l'intero paese velutando suoni e voci, ma poi erano usciti alcuni timidi raggi di un sole debole che trafiggevano quella coltre vaporosa, illuminando le minuscole goccioline in un gioco di mille colori. Realtà e fantasia si mischiavano tra

loro in quell'angolo del Basso Monferrato dove, arrancando lungo un sentiero irregolare, un giovanotto saliva dalla valle verso il bricco della Cecca.

Ad osservarlo attentamente si sarebbe detto un uomo maturo, sulla trentina, di bell'aspetto. Vestiva con uno scuro pastrano e ampi pantaloni, al collo un fazzoletto fantasia, il cappello a larghe falde sulla testa. Ai piedi calzava un paio di zoccoli imbottiti con paglia.

Dopo aver percorso il sentiero per un quarto d'ora abbondante, arrivò in cima al «bricco» dove la strada si allargava maggiormente e lasciava il posto ad un gruppo di abitazioni adiacenti tra loro. Spostando lo sguardo verso sinistra, osservò, un po' ad angolo rispetto alle altre, una casa modesta, ma nel suo insieme decorosa.

Era la casa di Occhiena Margherita.

Il giovanotto, stanco per la camminata, si fermò a riprender fiato e nel frattempo contemplava l'aia in cui si affacciavano abitazioni rurali appartenenti a famiglie diverse. Sul fondo, come già detto, si trovava la casa degli Occhiena: un fabbricato di dimensioni ridotte con due stanze al pian terreno, mentre quello superiore era equamente diviso in granaio e ripostiglio. A fianco sorgevano il fienile, la stalla, la cantina ed il pollaio. Sui muri dell'abitazione si arrampicava una vite.

Si vedevano fieno e paglia ammassati con cura, una grande catasta di legna, sotto il portico le gabbie con conigli, un carro e gli arnesi per la campagna.

Un cane alla catena abbaiava alle galline che, indifferenti, quasi a mo' di sberleffo, andavano a beccare appena poco distante da lui i chicchi di granoturco che trovavano.

Francesco, così si chiamava il giovane, si beava nell'osservare quello spettacolo offerto dalla natura e intanto si riposava un po' e sgombrava la mente ed il cuore da una agitazione che lo travagliava.

Proveniva dalla famiglia Bosco, situata nella frazione dei Becchi (o Bechis, come la si chiamava allora), piccolo borgo co-

me la Cecca posta alcune colline oltre Capriglio, in direzione di Castelnuovo.

Lasciamo un attimo il giovanotto al meritato riposo nella speranza che acquisti coraggio e tranquillità, ed osserviamo anche noi l'aia contadina di quel periodo.

Potremo scoprire tanti oggetti, oggi in parte dimenticati, e nel contempo riusciremo a fotografare la vita quotidiana che svolgeva Margherita e con lei tante altre persone. La casa era il fulcro vitale della famiglia contadina: nella cucina trovavano posto il tavolo per il pranzo, alcune sedie, la madia (erca) per impastare la farina, scolapiatti e varie pentole (bronse), mestoli, piatti, scodelle, la macchina per fare il burro (burera), paioli e mezzaluna (ciapulor).

Ad una parete della cucina vi era il camino con la classica catena per appendere pentoloni vari: nei pressi un tagliapane e un asse per la polenta.

L'altro locale tipico della casa era la stanza da letto. Solitamente vi era un letto a due piazze. Sopra la testiera, sul muro, vi era un quadro con l'effigie della Madonna o dei Santi Protettori. Per i piccini si usava una culla in legno (cun-a). Trovava poi posto una cassapanca (còfo) per sistemare gli abiti e nei pressi un arcolaio per filare (vindo). Accanto a questa mobilia c'era-no gli oggetti di uso quotidiano, quali lo scaldaletto (préive), il vaso da notte (tupin), uno specchio ed un catino di stagno; sotto il letto si trovavano pantofole e pattini.

Nella casa l'illuminazione era originariamente data dal camino acceso e da qualche candela, più avanti comparvero i primi attrezzi meccanici a olio, a petrolio o acetilene.

La vita si svolgeva attorno alla casa. Nella cantina, ricca di botti (botaj), damigiane, bottiglie e boccali (doja), vi erano gli attrezzi per fare il vino: le bigonce (arbi) per il trasporto dell'uva durante la vendemmia, il torchio (tòrcc) ed il tino (tin-a) per pigiare le uve, le macchinette per tappare le bottiglie.

La stalla era l'altro luogo di lavoro e fonte di reddito per la famiglia contadina. In essa trovavano posto mucche, buoi,

cavalli, asini, capre, secondo le proprietà. Gli animali erano legati sotto alla mangiatoia (grupia); sui muri erano appese le mu-seruole, i gioghi, le selle, i morsi e le fruste.

Nel locale sopra la stalla veniva ammassato il fieno e si conservavano le balle di paglia (balót) che, insieme con foglie secche, formavano il giaciglio per gli animali.

Accanto alla stalla si trovava il portico con i carri e gli altri attrezzi per la lavorazione della terra quali aratri (slòira), erpici, zappe, vanghe, rastrelli e tridenti vari.

Tutt'attorno alla casa razzolavano le galline, i galli, le oche e le anatre; qualcuno aveva le api (ij buss ëd avije). A volte c'era il pozzo e non molto distante il letamaio.

L'ordine dei lavori seguiva il ciclo delle stagioni.

In autunno si aravano i terreni e si seminava. Si andava nella vigna a vendemmiare, si raccoglieva il granoturco (melia) che si sfogliava durante le sere nei cortili con i vicini, con i parenti e con gli amici.

Sul finire dell'autunno, si preparava la legna per l'inverno, periodo quest'ultimo di relativa tranquillità per la famiglia rurale.

Durante le fredde giornate gli uomini trascorrevano il tempo in casa fabbricando oggetti vari: scope di saggina, rastrelli, carrette, ceste, corde, mentre le donne filavano, pettinavano la canapa, cucivano, lavoravano la lana ai ferri.

Le lunghe serate invernali venivano trascorse nella stalla dove tutta la famiglia era riunita. A volte venivano invitati amici e parenti per parlare e bere insieme qualche bicchiere di vino. Le nonne raccontavano favole e cantilene per intrattenere i bambini mentre le donne filavano sotto la debole luce tremolante delle candele.

Con l'arrivo della primavera si seminavano gli ortaggi e si potavano le viti. Le donne facevano il bucato sull'aia usando i mastelli (sëbber) per lavare e dei pentoloni in rame (bronson) per bollire e disinfettare gli indumenti.

L'estate era tutta dedicata ai lavori nei campi: l'erba veniva tagliata con le falci (faussia), fatta seccare e trasportata a casa con carri trainati dai buoi e riposta nel fienile.

A luglio inoltrato si tagliava il grano con la falchetta (mės-sóira) e si formavano tanti covoni che venivano legati usando il cavigliatore (cavija). Seguiva poi la trebbiatura fatta con speciali rulli, vagli, crivelli e setacci.

Oltre a fornire l'aiuto nei lavori agricoli, le donne raccoglievano frutta e verdure varie cuocendoli poi in grandi caldaie (caudere) ottenendo così salse, marmellate e provviste alimentari per l'inverno.

I vitigni davano un lavoro periodico e continuo, necessitando di verderame e zolfo.

L'alimentazione seguiva la produzione ortofrutticola del periodo. Troviamo quindi sul tavolo del contadino zuppe, ortaggi lessati, funghi, formaggi, la tipica bagna caoda, tutto accompagnato da pane o polenta.

Soltanto in circostanze particolari, quali feste paesane, matrimoni e ricorrenze solenni il banchetto si arricchiva con portate di carne.

Particolare attenzione veniva dedicata al mercato dove era possibile scambiare i prodotti della terra per altri di uso personale, quali vestiti, stoffe, utensili per la casa e così via.

Negli scambi e nel commercio in genere si usavano unità di misura alcune delle quali ancora oggi conosciute, altre cadute in disuso.

Per i cereali, troviamo l'emina (min-a), circa 23 litri, mezza-emina, il coppo ed il mezzo-coppo come sottomultipli.

Per il vino c'erano la pinta, 1,3 litri, e la brenta pari a quasi 50 litri.

Per il peso si usava il rubbo di circa 9 chili, mentre per misurare campi, prati, vigne, eccetera si parlava di «giornata», pari a 3800 metri quadrati, suddivisa in cento tavole.

Per le misure di lunghezza si usava il piede, 51 centimetri, il trabucco, circa 3 metri, e il miglio di 2,5 chilometri.

Il volume del fieno e della legna veniva stabilito in «tese»: una tesa di fieno corrispondeva a 5 metri cubi, mentre una di legna era pari a 4 metri cubi; un metro cubo di legna corrispondeva ad uno «stero».

Ma ora è tempo di ritornare da Francesco, il quale, riposatosi alquanto, bussò alla porta di casa Occhiena.

Ad aprirgli venne papà Melchiorre. In casa era radunata tutta la famiglia, ben 11 persone! Segno questo evidente che era atteso e conosciuto. Infatti la mamma di Margherita, Domenica Bossone, aveva alcuni giorni prima parlato con la sorella di Francesco, Maddalena, che abitava in una casa vicino alla loro.

Maddalena, sposata anche lei con un Occhiena di nome Secondo, aveva raccontato alla vicina il desiderio manifestatogli dal fratello Francesco. Egli intendeva risposarsi, essendo stato vedovo, e, conosciute le buone qualità di Margherita, sperava, tramite l'aiuto della sorella, di essere presentato alla famiglia di lei.

Fu l'incontro tra le due donne, alcuni giorni prima, a chiarire tutto. In quella circostanza Domenica lasciò all'amica Maddalena il compito di riferire a suo fratello che era atteso, quale gradito ospite, al pranzo di San Martino.

Francesco, entrando, vide il tavolo già apparecchiato, segno che il pranzo era imminente. Tale vista allietò il giovane.

In un tegame bolliva una enorme quantità di zuppa di patate e cavoli, mentre appesa al camino vi era una caldaia ricolma di polenta. Sul tavolo il pane, cotto la sera precedente nel forno pubblico a duecento metri dalla casa.

Il giovane venne accolto con allegria da tutta la famiglia. Soltanto Margherita, un pò imbarazzata, era silenziosa e preferiva aiutare la madre accanto ai fornelli.

Mezzogiorno era già stato annunciato sia dalle campane della chiesa di Capriglio sia da quelle di Bagnasco, che grazie ed un buon fenomeno acustico, potevano far giungere la loro voce fin quassù.

Una semplice preghiera di ringraziamento a San Martino venne recitata prima di iniziare il pranzo.

La conversazione, in puro dialetto piemontese arcaico di fine settecento, spaziava su vari argomenti: le scarse rendite delle terre di collina, gli elevati prezzi ai mercati, la discreta rac-

colta di castagne dell'anno, le fortune di un vicino, gli scandali in paese e così via.

Il futuro si preannunciava incerto e difficile per tutti, specie con quei francesi al timone del governo.

Ogni giorno crescevano le tasse da pagare e mantenere una famiglia con numerose bocche da sfamare era un'impresa ardua.

Francesco sosteneva queste idee e man mano che la conversazione procedeva si animava sempre di più.

Proprio lui sapeva quel che significava la responsabilità di una famiglia, dato che erano pochi mesi che era rimasto vedovo, con un bimbo piccolo e la mamma gravemente inferma.

Fu a questo punto della discussione che Domenica intervenne chiedendo al giovane qualche notizia della sua famiglia.

Aveva sentito parlare dei «Boschet», ma grandi informazioni non aveva.

Francesco, un po' per il rispetto che portava alla mamma di Margherita, un po' perché vedeva che anche gli altri erano ansiosi di conoscere, cercò di raccogliere le poche memorie avute dai suoi genitori e senz'altre esitazioni iniziò il racconto.

«Mio padre, Filippo Antonio, nacque a Chieri nella cascina di San Silvestro.

Infatti i suoi avi erano originari di Chieri ma nessuno di noi ricorda i loro nomi.

Mio padre si trasferì nella prima metà del settecento a Castelnuovo e nel 1758, nella parrocchia del paese, sposò Domenica Barosso.

Da quella unione nacquero sei figli tra i quali Maria Madalena, la vostra attuale vicina di casa, che come ricorderete è rimasta vedova l'anno scorso. Simile sorte colpì anche mio padre, che dopo meno di un ventennio di matrimonio con Domenica, restò vedovo.

Con notevole forza d'animo, appena 34 giorni dopo, si risposava con Zucca Margherita: la mia mamma.

Oltre a me, nacquero altri cinque figli.

Sono già passati sei anni, da quel freddo dicembre del 1805, quando sposai Cagliari Margherita.

Tre anni dopo, il 2 febbraio, nasceva il mio primo figlio Antonio, mentre la bimba Teresa mi moriva il 18 febbraio del 1810, dopo appena due giorni di vita.

Ma le mie disgrazie non terminarono qui: come sapete il 28 febbraio di quest'anno (1811), quella santa donna di mia moglie mi lasciava per andare in Paradiso. Per me febbraio è stato un mese sempre un po' particolare!

A Castelnuovo, nel borgo di Murialdo, abito nella cascina Biglione con il figlioletto, la mamma e la sorella Teresa Maria.

Oltre alla casa possiedo alcune giornate di terra che, seppur modestamente, garantiscono una vita decorosa.

Sarebbe mio desiderio risposarmi con una brava donna che facesse da mamma al piccolo Antonio e seguisse il focolare domestico.

Mia sorella Maddalena mi ha lungamente parlato delle buone doti di vostra figlia Margherita ed ecco perché oggi sono venuto in questa casa...».

Margherita, che fino a quel momento era stata silenziosa in un angolo del tavolo, ma che non perdeva sillaba dell'intero discorso, crediamo che, sentendo le ultime parole pronunciate da Francesco, sia diventata rossa dall'imbarazzo.

Con parole forse simili a queste, il vedovo Francesco Bosco, chiedeva alla famiglia Occhiena la figlia Margherita in moglie. Essa non manifestava il desiderio di accasarsi, avendo rifiutato prima di quel giorno altre offerte, ma il padre vedeva di buon occhio quell'unione. Noi crediamo che con l'autorità paterna, ma soprattutto con l'intelligenza e l'ottimo buon senso di Margherita, illuminata dalla Provvidenza Divina, Francesco ottenne il sospirato consenso e fin da quel giorno incominciarono i preparativi per il futuro matrimonio.

La famiglia Occhiena contava allora undici bocche da sfa-

mare e la situazione economica non era delle più rosee. La legge Napoleonica di quel periodo, prescriveva, tra le altre cose, di munire la sposa di una dote non inferiore alle L. 150. Nel testamento di Francesco Bosco tra le altre cose si può leggere come venne risolto il problema:

«...dichiara pure aver ricevuto per conto della presentanea sua moglie Margarita Ochiena di Melchior di Capriglio lire nuove ventidue in contanti, altre settantacinque pel salario del di lei fratello nel milleottocentoquindici e l'importare del salario dal primo gennaio a tutto agosto milleottocentosedici il tutto a conto delle lire centocinquanta di dote promessale per cui si è neppure stipulato alcun instrumento».

Si viene così a conoscere che il fratello Michele, lavorando alcune stagioni, riuscì a racimolare il denaro necessario per la dote. D'altro canto la sorella Marianna (la Marianna che morirà zitella all'oratorio di Valdocco) confortò Margherita assicurandole che lei stessa avrebbe assistito i genitori.

Tutto procedeva con ordine e serenità e col trascorrere dei mesi si appressava la data delle nozze.

Seguendo le direttive della legge francese, i futuri sposi fecero le pubblicazioni di matrimonio presso il Comune di Castelnuovo il 24 maggio 1812.

Le campane suonano a festa; hanno iniziato dal primo mattino intrecciando per l'aria armoniosi accordi perché annunciano un giorno di festa speciale per tutto il paese di Capriglio.

L'estate si avvicina e giugno è già molto caldo anche se siamo soltanto all'inizio del mese.

I lavori in campagna fervono già alacramente, ma oggi nessun uomo, fanciullo o madre si reca al lavoro nei campi. Nessun muscolo fatica con rastrelli o falci.

Da Morialdo sono arrivati con carri, calessi e cavalli tutti i parenti dello sposo. Sono vestiti con gli abiti più belli; ci sono anche dei bambini con cesti di fiori.

Anche la famiglia Occhiena è tutta presente davanti al sagrato della Chiesa. Oggi, sei giugno milleottocentododici, c'è fermento per le contrade caprigliesi.

Dopo essersi presentati davanti agli ufficiali giudiziari del Comune a compiere il rito voluto dalle leggi napoleoniche, gli sposi, seguiti dai testimoni e dal corteo nuziale, si avviano verso la chiesa.

Margherita ha 24 anni, Francesco ne ha 27.

La funzione, in rito latino, è celebrata da Don Giuseppe Maggiora succeduto a Don Zuccaro, morto nel 1799.

Al termine della cerimonia, amici e parenti si avviano con fare allegro e rumoroso alla casa di Margherita per festeggiare l'evento con un superbo banchetto.

Verso sera Margherita e Francesco salgono sul calesse e, insieme ad altri parenti di lui, partono alla volta di quella che sarà la loro nuova casa: la cascina Biglione ai Becchi di Morialdo.

È sera e le nubi sono tinte del rosso del sole morente dietro ai monti.

La gente ha accompagnato Margherita fin sulla stradina che conduce a Morialdo e senz'altro in lei, nonostante la gioia che può avere vicino al marito, sente crescere la tristezza al vedere le sue colline, i suoi prati e la sua casetta che lentamente si allontanano.

Mentre gli sposi vanno verso il loro nuovo focolare, il padre di Margherita torna in casa, accende un lume e ritira l'atto di matrimonio redatto poche ore prima da Don Maggiora che, tradotto dal latino, recita così:

«Si registra la dichiarazione, fatta nella Messa solenne di matrimonio, da Francesco Bosco, figlio di Antonio, vedovo della fu Margherita Cagliero, sua moglie, vivente con lui a Castelnuovo e Margherita Occhiena figlia di Melchiorre di Capriglio libera da ogni vincolo, senza interventi accusatori alla presenza dei testimoni Vigna Giacinto, di questo luogo e Bosco Paolo di Castelnuovo, fratello dello sposo,

ottenuto, dalle dichiarazioni dei presenti, il loro mutuo consenso, io sottoscritto, ho unito in matrimonio Bosco Francesco e Occhiena Margherita ieri mattina sei giugno mille ottocento dodici, secondo il rito di S. Madre Chiesa».

Giuseppe Maggiore, rettore



ACCANTO A GIOVANNI FINO ALLA MORTE

Margherita Occhiena si è sposata ed ha lasciato Capriglio. Nuovi e lontani orizzonti l'attendono, dopo quel sei giugno del 1812, anche se sono frequenti i ritorni a Capriglio presso la casa paterna.

Affronta molto presto la dura prova della vedovanza, le ristrettezze economiche, le responsabilità familiari.

Deve educare i suoi figli, seguirli con amore ma anche con fermezza, affinché non si adagino ai molli piaceri dell'ozio e della vita comoda.

Seguirà specialmente il piccolo Giovanni, coltivando la sua naturale vocazione religiosa e il desiderio di studiare da sacerdote, insegnandogli tre principi fondamentali: obbedienza, lavoro e preghiera.

Don Bosco stesso ricorda e scrive nelle sue «Memorie» le parole divenute celebri che Mamma Margherita gli disse prima che egli partisse per il seminario chierese:

«La sera della partenza mi chiamò in disparte, e mi disse queste profonde parole:

— “Giovanni, tu hai vestito l'abito del sacerdote. Io provo tutta la consolazione che una madre può provare per una buona riuscita di un figlio.

Ricordati però che non è l'abito che fa onore, ma la virtù. Se un giorno avrai dubbi sulla tua vocazione, per carità,

non disonorare quest'abito. Posalo subito. Preferisco avere come figlio un povero contadino che un prete trascurato nei suoi doveri.

Quando sei nato ti ho consacrato alla Madonna.

Quando hai cominciato gli studi ti ho raccomandato di voler sempre bene a questa Madre. Ora ti raccomando di essere tutto suo, Giovanni. Ama quei compagni che vogliono bene alla Madonna. E se diventerai sacerdote, diffondi attorno a te l'amore alla Madonna''.

Quando terminò queste parole, mia madre era commossa. Io piangevo. Le risposi:

— «Madre, vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me. Queste parole non le dimenticherò mai. Le porterò con me come un tesoro per tutta la vita''» (7).

È mamma dei suoi figli per divenire successivamente la mamma di tanti ragazzi abbandonati.

Margherita accetta di seguire il figlio a Torino, disposta a sopportare le ristrettezze economiche, lontana dal suo mondo, in una città che si sta avviando all'industrializzazione.

La povertà non la spaventa, anzi si gloriava di essere vissuta povera e povera volle morire.

Sono ancora le parole di Don Bosco che ci ricordano la sua scelta:

— «Mamma» — le dissi un giorno - «dovrei andare ad abitare a Valdocco. Dovrei prendere una persona di servizio. Ma in quella casa abita gente di cui un prete non può fidarsi. L'unica persona che può garantire dai sospetti e dalle malignità siete voi».

Essa capì la serietà delle mie parole, e rispose:

— «Se credi che questa sia la volontà del Signore, sono pronta a venire».

Mia madre faceva un grande sacrificio. Non era ricca ma in famiglia era una regina.

Piccoli e grandi le volevano bene e le ubbidivano in tutto.

Dai Becchi spedimmo alcune cose necessarie per preparare le stanze. Le altre poche masserizie vi furono trasportate dalla camera che avevo abitato al Rifugio. Prima di partire, mia madre riempì un canestro di biancheria e di oggetti necessari.

Io presi il breviario, un messale, alcuni libri e alcuni quaderni, questa era tutta la nostra fortuna.

Siamo partiti a piedi dai Becchi. Abbiamo fatto tappa a Chieri, e la sera del 3 novembre 1846 siamo arrivati a Valdocco. A vedere quelle camere sprovviste di tutto, mia madre sorrise e disse:

— «Ai Becchi avevo tante preoccupazioni per far andare avanti la casa, per comandare ciò che ognuno doveva fare. Qui sarò molto più tranquilla» (8).

Un fatto curioso capitò la sera stessa di quel 3 novembre.

Quando Margherita e Don Bosco giunsero presso il Rondò, a Valdocco, incontrarono un amico, il teologo Giovanni Vola Junior il quale vedendo i loro abiti impolverati per il lungo viaggio, certo che la situazione economica non fosse delle più rosee, non avendo con sè del denaro donò a loro il suo orologio!

Con la dolcezza divenne presto la regina dell'Oratorio ed era soddisfatta perché tutti, grandi e piccini, la chiamavano «mamma».

Si interessò della lavanderia, del guardaroba, rammendava gli abiti, preparava la cena ai garzoni, curava le camerette, coltivava l'orto e seguiva il pollaio. Mai con le mani in mano! Tutti erano affezionati a lei anche per i buoni consigli che dava: una buona parola, un proverbio, una raccomandazione.

La sua assenza, anche per pochi giorni, procurava un vuoto incalcolabile per i giovani dell'Oratorio. Fu quindi generale lo sgomento quando verso la fine di novembre (dal giorno 20 circa in poi) Margherita cadde ammalata di violenta polmonite.

Come era successo per il marito Francesco, così per Margherita il male, sempre crescente, si fece presto inesorabile.

Era assistita dai figli Giovanni e Giuseppe, dalla sorella Marianna e dalla madre del chierico Rua.

Il racconto che segue è tratto dal volume «Vita di San Giovanni Bosco», scritto dal salesiano G. B. Lemoyne: il biografo, per eccellenza, di Don Bosco!:

«Accortasi della priorità del male, l'inferma diede gli ultimi ammonimenti ai suoi figli. A Giovanni disse:

— Quello che ti dico adesso, te lo manifesto con quella serietà colla quale ti parlerei in confessione, perché tu possa meglio conoscere lo stato dell'Oratorio. Abbi gran confidenza con quelli che lavorano con te nella vigna del Signore, ma solamente in quelle cose che tu sei sicuro esser di gloria di Dio ... Sta' attento che molti, invece della gloria di Dio, cercano l'utilità propria. Io debbo partire e lasciare le cose dell'Ospizio in mano ad altri. È un cambiamento che può avere spiacevoli conseguenze, ma la Madonna non mancherà di guidare le cose tue. Non cercare né eleganza, né splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio, ed abbi per base la povertà di fatto.

L'insegnamento più efficace è far quello che si domanda agli altri. La tua famiglia li conservi nello stato loro proprio, cioè quello di povertà: e ciò farà loro un gran bene.

...Quindi parve entrasse in un leggero vaneggiamento e fissando in volto Don Bosco, uscì in parole che sembravano incoerenti:

— Presentemente tu fai quello che non sai e quello che non vedi; ma lo vedrai e lo saprai quando avrai preso il lume dalla Stella!

All'altro figlio:

— Giuseppe mio, disse; io debbo lasciar te e la tua famiglia. Ho sempre fatto quello che ho potuto e parmi che tutti mi abbiano corrisposto. Veglia però che i tuoi figli si conservino nella posizione in cui Dio li ha collocati, a meno che aspirino allo stato religioso od ecclesiastico. Nota bene che nella loro condizione saranno contadini, ma guadagneranno onestamente il pane della vita. Se cangiano stato, sono in pericolo di di-

ventare scialacquatori dello stesso frutto dei loro sudori. Ciò che ti dico adesso, lo esaminerai e ti servirà di norma in molte cose che ora le mie deboli forze mi impediscono di spiegarti. Tutto quello che puoi, continua a farlo per l'Oratorio. La Vergine ti benedirà e renderà felici i tuoi giorni e quelli della tua famiglia!

Prima di ricevere l'Estrema Unzione disse ancora a Don Bosco:

— Un tempo io aiutavo te a ricevere i Sacramenti di nostra Santa Religione: ora tu devi aiutare la madre tua...

Il Santo, morente, ripeterà la stessa preghiera ai suoi figli!

E giunse la sera che doveva essere l'ultima per Mamma Margherita. Don Bosco aveva protratto fino ad ora tardissima la veglia presso di lei, in preda a un vivissimo dolore. Dall'altra parte del letto stava Giuseppe che, sebbene amasse la madre quanto lui, riusciva in quegli istanti a nascondere l'angoscia del cuore. A un tratto la buona donna si volse al Santo e:

— Dio sa, gli dice, quanto ti ho amato nel corso della mia vita. Spero di poterti amar meglio nella beata eternità. Ho la coscienza tranquilla; ho fatto il mio dovere in tutto quello che ho potuto. Forse sembra che io abbia usato rigore in qualche cosa, ma non fu così.

Era la voce del dovere che comandava ed imponeva. Dì ai nostri cari figlioli che io ho lavorato per loro e che porto loro materna affezione. Ti raccomando anche che preghino molto per me e che facciano almeno una volta la santa Comunione in suffragio dell'anima mia.

Ambedue restarono così commossi, che, per un istante, il discorso fu interrotto. Ripreso un po' di respiro, Margherita continuò:

— Va'! mio caro Giovanni; allontanati perché mi addolora troppo il vederti così afflitto, tu pure soffri troppo nel vedermi agli ultimi istanti. Addio, caro Giovanni, ricordati che questa vita consiste nel patire. I veri godimenti saranno nella vita eterna! Va', ritirati in camera e prega per me.

Il Santo esitava ad allontanarsi; la madre gli fissò gli occhi in volto, poi sollevò lo sguardo verso il cielo, quasi volesse dirgli:

— Tu soffri e mi fai soffrire; va' a pregare, che c'intenderemo di tutto nella beata eternità! — ed accennò con lo sguardo a Don Alasonatti, quasi per dire: — È qui Don Alasonatti e mi basta!

Dopo averla caramente salutata, Don Bosco si ritirò, non credendo imminente il pericolo. Giunto in camera si provò tre volte ad accendere il lume, ma per tre volte esso si spense. Il suo pensiero corse alla cara vita che stava purtroppo per spegnersi.

Riuscito finalmente ad accendere la lucerna, nell'accostarsi al letto per coricarsi vide il ritratto di sua madre, appeso a fianco del letto, rivolto verso il muro. Chi poteva aver avuto un simile capriccio? Preso da vivo timore non osò più coricarsi e: — Temo, disse fra sé, che questo sia un avviso che il cielo mi manda dell'imminente partenza della mia povera madre per l'eternità! — e ritornò presso il letto dell'inferma. Era circa la mezzanotte. La madre, accortasi della sua presenza, gli fe' cenno di allontanarsi e Don Giovanni rimaneva immobile. Ella insisté:

— Tu non puoi resistere!...

E il Santo, soffocato dai singhiozzi:

— Non è da figlio affezionato... abbandonarvi in questi momenti.

Margherita stette un istante in silenzio, e poi:

— Giovanni! io ti domando un piacere, insisté; è l'ultimo che ti domando. Soffro doppiamente nel vederti soffrire. Sono abbastanza assistita. Tu va', prega per me; non chieggo altro: addio!

Fu l'ultimo saluto.

Don Bosco si ritirò, obbediente alla volontà della madre, la quale, pochi istanti dopo, entrava in agonia.

Era il 25 novembre 1856.

Alle 3 antemeridiane il Santo udì il passo di Giuseppe che s'avvicinava alla sua camera. Mamma Margherita era volata al

cielo! I due fratelli si guardarono, senza proferir parola, e diedero in un pianto dirotto che schiantava il cuore ai presenti» (9).

La triste notizia si propagò rapidamente anche a tutti i giovani dell'Oratorio che piansero a lungo la perdita della loro «mamma». In mattinata Don Bosco accompagnato dal Buzzetti andò a pregare, per il riposo eterno dell'anima di Margherita, celebrando la messa di «requiem» nella cappella sotterranea del Santuario della Consolata. Davanti a Maria Consolatrice successivamente pregò così:

— O pietosissima Vergine, io ed i miei figlioli siamo ora senza madre; deh! siate Voi per l'innanzi in particolar modo la Madre mia e la Madre loro!

Nello stesso giorno, presso la parrocchia dei Santi Simone e Giuda di Torino venne registrato il decesso con atto n. 144. Il testo recitava:

«L'anno del Signore mille ottocento cinquantasei alli venticinque del mese di novembre nella Parrocchia dei Ss Simone e Giuda Comune di Torino è stata fatta la seguente dichiarazione di decesso.

Il giorno venticinque del mese di novembre alle ore tre di mattina nel distretto di questa Parrocchia, casa Bosco munita dei santissimi Sacramenti è morta Bosco Margherita d'età d'anni sessantanove nativa del Comune di Capriglio domiciliata nel Comune di Torino vedova in prime nozze di Bosco Francesco figlia del fu Occhiella Marco e della fu Bossonne Domenica.

Dichiaranti D. Alasonatti Vittorio d'età d'anni quarantacinque domiciliato in Torino e Buzzetti Giuseppe d'età d'anni ventiquattro domiciliato in Torino».

È curioso notare l'errore di trascrizione del cognome, da nubile, «Occhiella» invece di «Occhiena». È errato anche il nome del papà: «Marco» invece di «Melchiorre». Don Alasonatti e Buzzetti probabilmente avranno confuso i nomi o non ricorda-

vano con sufficiente memoria i dati trasmessi dai figli, comprensibilmente il tutto dovuto al recente dolore per la perdita di Margherita.

La dichiarazione, oltre alle firme dei due testimoni, recava anche quella del Viceparroco Don Bordino Giovanni.

Mamma Margherita morì povera: le donne che vennero per comporre la salma nella cassa rinvennero un solo vestito entro il quale vi erano dodici lire. Due giorni dopo, tra le nebbie del novembre torinese, dopo aver celebrato la Messa solenne nella chiesa dell'Oratorio, la banda dell'Ospizio accompagnava il corteo funebre sostenendo il canto del Miserere e intonando diversi brani funebri.

La Torino operaia, per un attimo, si arrestava e rendeva l'estremo omaggio a Margherita: rallentava il garzone che trainava il carretto diretto al mercato del «Balon»; rallentavano i primi tram, trainati dai cavalli, che attraversavano Borgo Dora; rallentavano operai, commercianti e artigiani diretti al lavoro quotidiano.

Ulteriori particolari li veniamo a conoscere dal contenuto della dichiarazione fatta dal cimitero generale nord di Torino:

«Da ricerche fatte nei registri giacenti in archivio, risulta una Bosco Margherita Occhiena inumata il 27 novembre 1856 con atto 5488 nel campo primitivo a mezzanotte fila 31B fossa 117 numero d'ordine 2704.

La salma proveniva da B. Dora, il nome del pagante il feretro o il funerale è Goffi Domenico, la salma è stata sepolta con feretro di 1^a categoria. Alla scadenza del campo si presume che i resti siano stati portati all'ossario generale non esistendo a quel tempo nè cellette municipali e neppure avendo in quel periodo la famiglia di Don Bosco e la Congregazione Salesiana una tomba di famiglia di sua concessione».

Dal cielo Mamma Margherita aiutò senz'altro Don Bosco a realizzare l'Opera Salesiana. Essa stessa, grazie alla Bontà Divina, poté dargli una testimonianza tangibile della sua beatitudine eterna.

A Don Bosco, nel 1860, parve di incontrarla vicino al Santuario della Consolata:

— Ma come! voi qui? le disse; non siete morta?

— Sono morta, ma vivo; rispose Margherita.

— E siete felice?

— Felicissima!

Margherita gli raccontò diverse cose e volle anche dargli un saggio della felicità che godeva in Paradiso. Apparve tutta risplendente circondata da un coro di angeli e si mise a cantare un canto che saliva a Dio formato da mille voci e toni che percorrevano l'intera estensione sonora e formavano accordi e armonie sublimi. Finito il canto si volse verso il figlio e: — Ti aspetto, disse, perché noi due dobbiamo stare sempre insieme! — E scomparve!...

Don Bosco possedeva da quel momento due «mamme», che dal cielo vegliavano premurose su lui e sui suoi figlioli: la Vergine Santissima e la pia Margherita.



MAMMA MARGHERITA È PER LA PIETÀ POPOLARE GIÀ SANTA

Ci avviamo alla conclusione di questa nostra piccola fatica con nel cuore due sentimenti tra loro contrastanti, rammarico e speranza.

Il rammarico perché non è rimasta la tomba che rechi il nome di Margherita; le sue ossa sono andate confuse con altre nell'ossario comune del cimitero torinese. Manca quindi una croce con un fiore che rammenti il suo nome, dove si possa recitare una preghiera.

È vero, la storia ci ricorda che simile sorte l'ebbero a subire altre persone famose ed illustri. Ricordiamo, ad esempio, Mozart, sepolto in una fossa comune, i suoi resti andarono perduti. Ma mentre la casa natale del Maestro salisburghese è stata adibita a museo nazionale, quella di Mamma Margherita è, a tutt'oggi, di proprietà privata. Dell'aspetto originario non rimane molto, perché è stata ristrutturata.

Una lapide, posta sul muro anteriore, rammenta al viandante la nascita, in quel luogo, dell'«illustre cittadina». La speranza invece nasce dalla constatazione che uomini di buona volontà, e primi fra tutti i Caprigliesi, lavorano perché il ricordo di Mamma Margherita sia sempre vivo. Ne sono concreta manifestazione gli avvenimenti che ora elenchiamo.

Nel 1934 viene posta una lapide sulla piccola casa, adibita a scuola fin dal 1920, adiacente al Palazzo Municipale. Il testo ci ricorda la primiera attività scolastica di Giovannino:

QUEST'UMILE CASSETTA
SCUOLA DEI CAPRIGLIESI SINO AL 1920
ACCOLSE SETTENNE
OSPITE DEI PARENTI
DI MAMMA MARGHERITA
SAN GIOVANNI BOSCO
CHE SOTTO LA GUIDA
DI DON GIUSEPPE LACQUA
SACERDOTE DI MOLTA PIETÀ
QUIVI APPRESE I PRIMI ELEMENTI
DI LETTURA E SCRITTURA
E LE VIRTÙ EDUCATRICI DI NOSTRA GENTE
DA LUI AMPLIFICATE
NEL MONDO.

Nel 1948, quando ci fu la «Peregrinatio Mariae», i Capri-
gliesi rievocano, con scene viventi, il periodo della scuola di Gio-
vannino ed altre immagini della sua vita con la mamma.

Nel 1956 c'è il primo centenario della morte di Occhiena Mar-
gherita.

Arrivano a Capriglio autorità religiose e civili, i superiori
Salesiani e la Banda del Colle al gran completo. Nell'occasione
si scopre il busto bronzeo di Mamma Margherita, creato dallo
scultore Ferrari di Torino. Viene posto nella navata centrale della
chiesa parrocchiale, sulla sinistra poco oltre il portale d'ingres-
so. Il Vescovo Monsignor Cannonero benedice la lapide, collo-
cata sotto il busto, che riporta la seguente scritta:

IL PRIMO APRILE 1788 FU BATTEZZATA IN
QUESTA CHIESA MARGHERITA OCCHIENA
MADRE DI S. GIOVANNI BOSCO.

Nel 1963 questa lapide viene sostituita con l'attuale:

A
MARGHERITA OCCHIENA
MADRE DI SAN GIOVANNI BOSCO
IN QUESTA CHIESA
BATTEZZATA IL 1° APRILE 1788
SPOSATA A FRANCESCO BOSCO IL 6 GIUGNO 1812
LE MAMME DI CAPRIGLIO
NEL 175° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA
DEDICANO
1963

Al fondo della navata centrale, sopra il coro ligneo seicentesco, si trovano due vetrate. Esse raffigurano, nei rispettivi mosaici, le immagini di Mamma Margherita e di Don Bosco.

Nel 1988, anno del centenario della morte di San Giovanni Bosco a Capriglio vengono commemorati i duecento anni della nascita di Margherita.

Questo evento segna un'era nuova: a differenza dalle precedenti, la commemorazione non è più ristretta alla cronaca locale ma, grazie agli attuali mezzi d'informazione, assume un'amplificazione generale.

Anche in quell'occasione è stata collocata una lapide, murata sul fronte del Palazzo Comunale:

CAPRIGLIO FESTANTE
PER IL II CENTENARIO
DELLA NASCITA DI
MAMMA MARGHERITA
MADRE DI SAN GIOVANNI BOSCO
LA RICORDA COME SIMBOLO
ED ESEMPIO DI VIRTÙ
PER TUTTE LE PROPRIE MADRI.
1° APRILE 1988

Il 1988, anno di Don Bosco, è anche l'anno di Margherita. Si sono avverate ancora una volta le parole di Lemoyne:

«Ovunque suonerà benedetto il nome di Don Bosco, sarà pure benedetto il nome di sua madre».

Accanto al lavoro dei Caprigliesi va annoverato l'impegno sempre crescente che i Salesiani hanno adoperato per far conoscere e divulgare meglio la figura di Margherita al mondo intero.

Ultimo risultato di questo lavoro è l'inaugurazione nel 1992, al Colle Don Bosco presso Castelnuovo, del monumento a Mamma Margherita. La manifestazione si è svolta alla presenza di varie autorità tra cui l'ambasciatore degli Stati Uniti d'America Peter Secchia, imparentato con la famiglia Occhiena per via della nonna Regina.

La statua di bronzo è alta m. 2,70 ed è circondata lateralmente da cinque bassorilievi anch'essi in bronzo che raccontano la storia della «Mamma». Lo scultore è Enrico Manfrini, romagnolo, allievo e successore di Francesco Messina.

La grande statua rappresenta Margherita che, con il secchio, si avvia al pozzo. I cinque pannelli ricordano alcuni momenti della sua vita: la morte del marito Francesco, il sogno di Giovannino dei «nove anni», Margherita consolatrice dei malati e dei poveri, Margherita che si avvia a Torino con il figlio sacerdote, una scritta tra le immagini di Domenico Savio e la «Mamma» che torna alla sera dal lavoro dei campi. La scritta illustra in sintesi la sua figura e la sua opera:

MARGHERITA OCCHIENA
LA MAMMA DI DON BOSCO
CONTADINA DI GRANDE CORAGGIO
E VIVA FEDE NELLA PROVVIDENZA
CREBBE I FIGLI SECONDO IL VANGELO
CON RELIGIONE, RAGIONE E AMORE
INTUENDO LA VOCAZIONE DI GIOVANNI
DAL RACCONTO DEI SOGNI MISTERIOSI
FORMÒ IL CUORE DI LUI ALLA CARITÀ

VERSO DIO ED I GIOVANI I PIÙ POVERI.
VOLONTARIA E COOPERATRICE ALL'ORATORIO
FU PER TUTTI «MAMMA MARGHERITA»
E TALE RESTA PER TANTI RAGAZZI
DI EUROPA, AMERICA, ASIA, AFRICA.
TORNATA ALLA CASETTA DEL COLLE
CHIESA DOMESTICA E SCUOLA DI SANTITÀ
ADDITA NELL'EDUCAZIONE PREVENTIVA
IL SEGRETO DELLA FAMIGLIA SALESIANA

Capriglio 1788, 1° aprile
Torino 1856, 25 novembre

Colle Don Bosco
1° aprile 1992

* * *

Ci è giunta notizia di persone che hanno pregato con fede Margherita e con la sua intercessione hanno ottenuto delle «grazie» particolari. Sono guarigioni, conversioni, problemi familiari dalle mille sfaccettature che hanno trovato una felice soluzione grazie ad un aiuto che supera la sfera delle conoscenze e delle possibilità umane.

Per poter avviare il processo di canonizzazione occorrono miracoli o prodigi, affinché la Chiesa li possa esaminare attentamente, anche perché non esistono altre testimonianze dirette sulla vita o sulle opere di Margherita, salvo le memorie lasciate da Lemoyne, biografo di Don Bosco.

Esortiamo tutti gli «amici» di Mamma Margherita ad invocarla con fede, affinché molto presto possiamo dire anche noi con Don Bosco:

«Era una Santa!».

NOTE

- (1) S. G. BOSCO, *Memorie* (trascrizione Teresio Bosco), LDC, Leuman (Torino), 1992, pagg. 45-46.
- (2) N. CERRATO, *Don Bosco e le virtù della sua gente*, LAS, Roma 1985, pag. 7.
- (3) N. CERRATO, *op. cit.*, pag. 7.
- (4) M. SALOMONE - M. BOGLIETTI, *Capriglio: cenni di storia e preistoria*, Torino, 1988, pag. 2.
- (5) M. SALOMONE - M. BOGLIETTI, *op. cit.*, pag. 3.
- (6) F. CURTO, *La mamma di Don Bosco*, LDC, Leuman (Torino) 1985, pagg. 8-9.
- (7) S. G. BOSCO, *op. cit.*, pag. 72.
- (8) S. G. BOSCO, *op. cit.*, pagg. 160-161.
- (9) G.B. LEMOYNE, *Vita di San Giovanni Bosco*, SEI, Torino 1975, pagg. 527-530.

BIBLIOGRAFIA



Registri nascite, matrimoni, morti Parrocchia di Capriglio;
Registri nascite, matrimoni, morti Comune di Capriglio;
Atti e carte capitolari dell'archivio del Comune di Capriglio;
Testamento «Opera Pia Zuccaro», Comune di Capriglio;
Carte capitolari dell'archivio storico di Asti e Torino;

MARIO SALOMONE - MARISA BOGLIETTI: *Capriglio, cenni di storia e preistoria* - Torino, 1988;

RICCARDO CHIAVARELLO: *Piovà Massaia* - Tip. G. Astesano, Chieri, 1947;

CARLO DOLZA: *La storia dell'antica Chieri* - Tip. G. Astesano, Chieri, 1947;

REMO GRIGLIÈ: *Invito alla collina torinese* - Viglongo, Torino, 1968;

EDOARDO CALANDRA: *La Bufera* - Viglongo, Torino, 1989;

SECONDO CASELLE: *Cascinali e contadini in Monferrato* - LAS, Roma, 1975;

NATALE CERRATO: *Don Bosco e le virtù della sua gente* - LAS, ROMA, 1985;

G.B. LEMOYNE: *Vita di San Giovanni Bosco* - SEI, Torino, 1975;

MICHELE MOLINERIS: *Vita episodica di D. Bosco* - ISBS, Castelnuovo Don Bosco, 1974;

SAN GIOVANNI BOSCO: *Memorie* (trascrizione Teresio Bosco) - LDC, Leuman (Torino), 1992;

G.B. LEMOYNE: *Mamma Margherita* - SEI, Torino, 1956;

F. CURTO: *La mamma di Don Bosco* - LDC, Leuman (Torino) 1985;

Mamma Margherita - Uff. Stampa Salesiano Opere Don Bosco;

Il Tempio di Don Bosco, ISBS - Castelnuovo Don Bosco, n. 6/1992 anno 46°;

M. BARGONI: *La missione di Mamma Margherita* - LDC, Leuman (Torino), 1955;

ALDO FANTOZZI: *Mamma Margherita* - LDC, Leuman (Torino) 1992;

M. GIUSTI: *Mamma Margherita*, Stella del Mare, Livorno, 1989.

chiena. Die nonis Junii, hujus loci Margherita hodie nata ex Melchiorse filio Melchioris hujus loci, et Dominica parol. Joannis et Rosone loci Eleja, conjugibus Caprigliese.
Suscepit Margherita uxor Joannis Occhiena hujus loci
Joannes Severinus Tuccaro Rector.

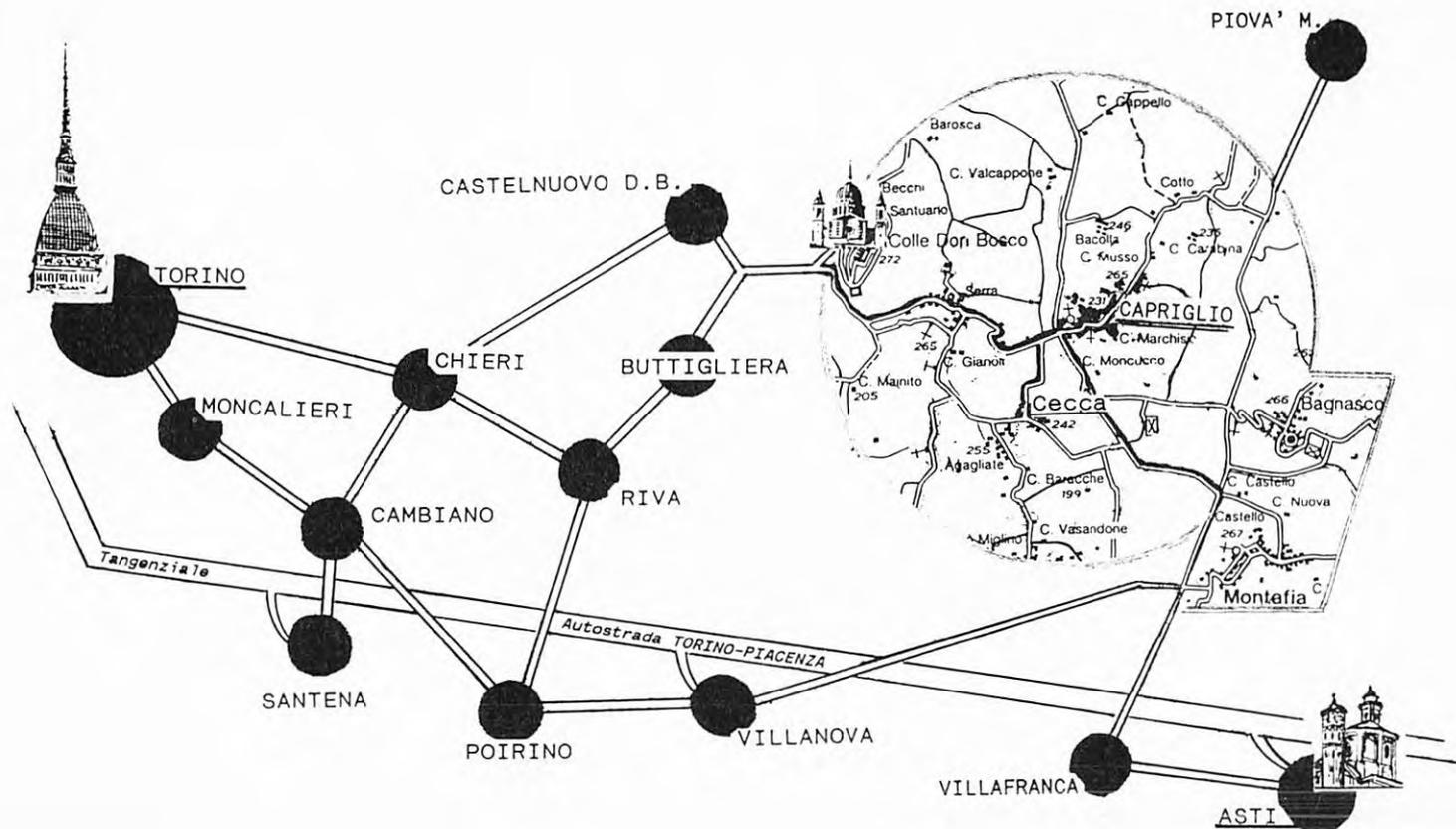
Atto di nascita di Margherita Occhiena
(Archivio parrocchiale caprigliese)

1812 -

Tribus promissis denuntiationibus interdictis solemniter
super matrimonium contrahendum inter Franciscum
Bosco quondam Antonij viduam per obitum qd
Margherita Gallien ejusdem dnm viveret et hodie
e loco Castrinovi et Margheritam Occhiena filiam
viventis Melchioris loci Caprigli, nulla de alio
impedimento, nullaque interveniente oppositione
coram testibus ad id adhibitis Vignese et hyscense
hujus loci et Bosco Paulo et Castrinovi fratre
sponsi explorato, et habito eorumdem mutuo consensu.
per verbe de presentis ego infrascriptus supra
dictos Bosco Franciscum, et Occhiena Margheritam
matrimonio juncti hanc mane die sabbate Junij
anno millesimo octingentesimo duodecimo de ritu
S. Matris Ecclesie -

Maggiore Joseph Rector

Atto di matrimonio tra Francesco Bosco e Margherita Occhiena
(Archivio parrocchiale caprigliese)



ISBS - Castelnuovo Don Bosco (Asti)



*Affinché i ricordi
e le tradizioni
rimangano nel tempo*